

Mensile di critica e approfondimento calcistico

TMW magazine

#100 APRILE 2020

TUTTOmercatoWEB.com



STORIE di
GRANDE CALCIO.
(per RIMANERE
TUTTI a CASA)



3

LA PENNA DEL DIRETTORE

PAROLA A MICHELE CRISCITIELLO
SI SALVI CHI PUO'



5

AUGURI TMW MAGAZINE

PAROLA A LUCA BARGELLINI
100 NUMERI DI TMW MAGAZINE

CLICCA QUI PER
ASCOLTARE



EDITORIALI

- | | | | | | |
|----|---|----|--|----|---|
| 3 | LA PENNA DEL DIRETTORE
PAROLA A MICHELE CRISCITIELLO | 17 | GEORGE BEST
SEMPLICEMENTE THE BEST | 44 | SOCRATES
L'ITALIA GRAZIE A GRAMSCI |
| 5 | TANTI AUGURI TMW MAGAZINE
DEL DIRETTORE EDITORIALE BARGELLINI | 23 | EDMUNDO
L'ANIMALE CHE NON AVEVA VISTO IL MARE | 50 | ROMAN RIQUELME
IL 10 MUTO |
| 6 | JOHAN CRUYFF
VITA E MIRACOLI | 30 | VALENTINO MAZZOLA
E GLI EROI IMMORTALI | 57 | ANDRES ESCOBAR
IL NARCOFOOTBALL CHE UCCIDE PER UN AUTOGOL |
| 11 | VINNIE JONES
RISSE E CALCI DELLA CRAZY GANG | 36 | TOMMASO MAESTRELLI
LAZIO 74', LA SQUADRA PIÙ FOLLE DI SEMPRE | 62 | ENZO FRANCESCO LI
TUTTA LA POESIA DEL PRINCIPE D'URUGUAY |



TUTTO mercato WEB





SI SALVI CHI PUÒ

La tripla cifra è sempre un gran traguardo. Il numero 100 è una soddisfazione ma soprattutto è un punto importante per provare a raggiungere altri grandi traguardi. 100 quando il calcio è fermo. Un mese senza campionati e l'incertezza di quello che sarà. E come sarà. Viviamo, se tutto va bene, tra i 70 e i 90 anni. Non credevamo di dover restare chiusi in casa per mesi. Non credevamo neanche di dover assistere ad un campionato interrotto che farà storia e tra 100 (vedete che torna sempre) anni leggeremo sugli almanacchi della stagione maledetta 2019-2020. Stiamo vivendo, purtroppo, giorni di storia. Ma, lasciatemelo dire, non mi preoccupa tanto questa interruzione e questa stagione. Il futuro fa più paura del presente. Pensate il prossimo anno vedere tutte le partite a porte chiuse. Che

tristezza. Non è calcio. Ma come dice Galliani o è così o salta tutto il sistema. Non c'è calcio senza tifosi ma non c'è calcio senza pallone. Ed è peggio. Partire in estate e finire ad ottobre sarebbe follia. Se proprio dobbiamo finirlo questo campionato non bisogna andare oltre il 31 luglio. E bisogna salvare il mercato. La gente con il mercato sogna e di questi tempi non possiamo togliere i sogni a tanti tifosi che, chissà per quanto tempo, non potranno neanche vedere la propria squadra allo stadio. Ho paura delle scelte folli di Federazioni, Uefa e Fifa. Folle il Mondiale del 2022 in Inverno. Folle la formula dell'Europa League e speriamo sia poco folle la ripresa delle attività. Salviamo il salvabile ma chi ci governa avrà la capacità di salvare tutto il sistema del pallone mondiale?



#IORESTOACASA



Editore
TC&C s.r.l.

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa
Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
Tel. 055 9175098 | Fax 055 9170872

Redazione giornalistica
Tel. 055 9172741 | Fax 055 9170872

Sede redazione Firenze
Via da Pordenone 12, Firenze
Tel. 055 3999336 | Fax 055 3999336

Direttore Responsabile
Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Direttore Editoriale
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com

Redazione
Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com

Hanno collaborato
Bernabei Simone, Bonan Tommaso, Cardia Ivan, Di Benedetto Lorenzo, Iacobellis Giacomo, Lazzarini Pietro, Lorini Simone, Marucci Lorenzo, Maschio Tommaso, Mociaro Gaetano, Pavese Michele, Stefano Sica, Uccellieri Daniel, Claudia Marrone, Marco Pieracci

Fotografi
Federico De Luca, Federico Gaetano, Image Sport Agency, Agenzia Liverani

Realizzazione grafica
Sara Mastro Simone TC&C s.r.l.

Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246





WWW.RADIOBIANCONERA.COM



L'UNICA CHE CONTA!



Tanti auguri Tmw Magazine

Era l'inizio del 2020 quando, assieme alla redazione di TuttoMercatoWeb.com, abbiamo iniziato a progettare il numero 100 del TMW Magazine. Un traguardo importante per quello che, numeri alla mano, è uno dei mensili digitali più longevi dell'editoria italiana.

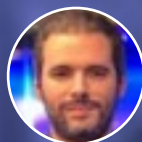
Le idee non sono tardate ad arrivare, sia sul piano dei contenuti che su quello della grafica, per celebrare in maniera degna la nostra tripla cifra. Poi però il mondo, e non solo quello del pallone, è stato stravolto. Mutilato. Ucciso nella passione e negli affetti dalla pandemia di Coronavirus. Quella che in tanti hanno definito la "guerra" della nostra generazione. Un cataclisma sanitario che ha stravolto la vita degli Italiani e non solo. Del mondo intero.

Ecco allora che tutte le nostre idee per il numero 100 del TMW Magazine sono evaporate come speriamo faccia presto questo virus. Ciò che non è scomparso è la voglia di parlare di pallone, trovando però un modo diverso di farlo.

Per questo TMW ha deciso di celebrare questo traguardo, sia nostro che di chi ci legge, raccontando alcune delle storie più belle dello sport che amiamo. Un modo, questo, per riportare a galla ricordi felici, che possano allietare la testa e i cuori di tutti gli appassionati a giro per lo stivale.

Convincendoli a resistere, ancora per un po', a quell'impulso irrefrenabile alla vita fuori dalle quattro mura di casa. Perché solo così si può far scomparire questa dannata pandemia. La forza che ognuno di noi riuscirà a mettere in campo. Come una unica, grande e fortissima, squadra di calcio.

Luca Bargellini
Direttore editoriale TMW Magazine



 @BargelliniLuca



JOHAN CRUYFF

Vita e miracoli





 @marcoconterio

di Marco Conterio

Figlio della periferia di Amsterdam, Johannes Cruyff nasce dopo gli ultimi scoppi di cannone della Guerra. La madre, Nell, faceva la lavandaia, il padre, Manus, ha un rivenditore di frutta e verdura. La strada è la sua scuola di calcio, laddove si definisce e rifinisce.

JOHAN CRUYFF

25 aprile 1947 - 24 marzo 2016 (†68)

LUOGO DI NASCITA: Amsterdam

NAZIONALITÀ: Olanda

POSIZIONE: Trequartista

PRESENZE/RETI: 48/33

PALMARES

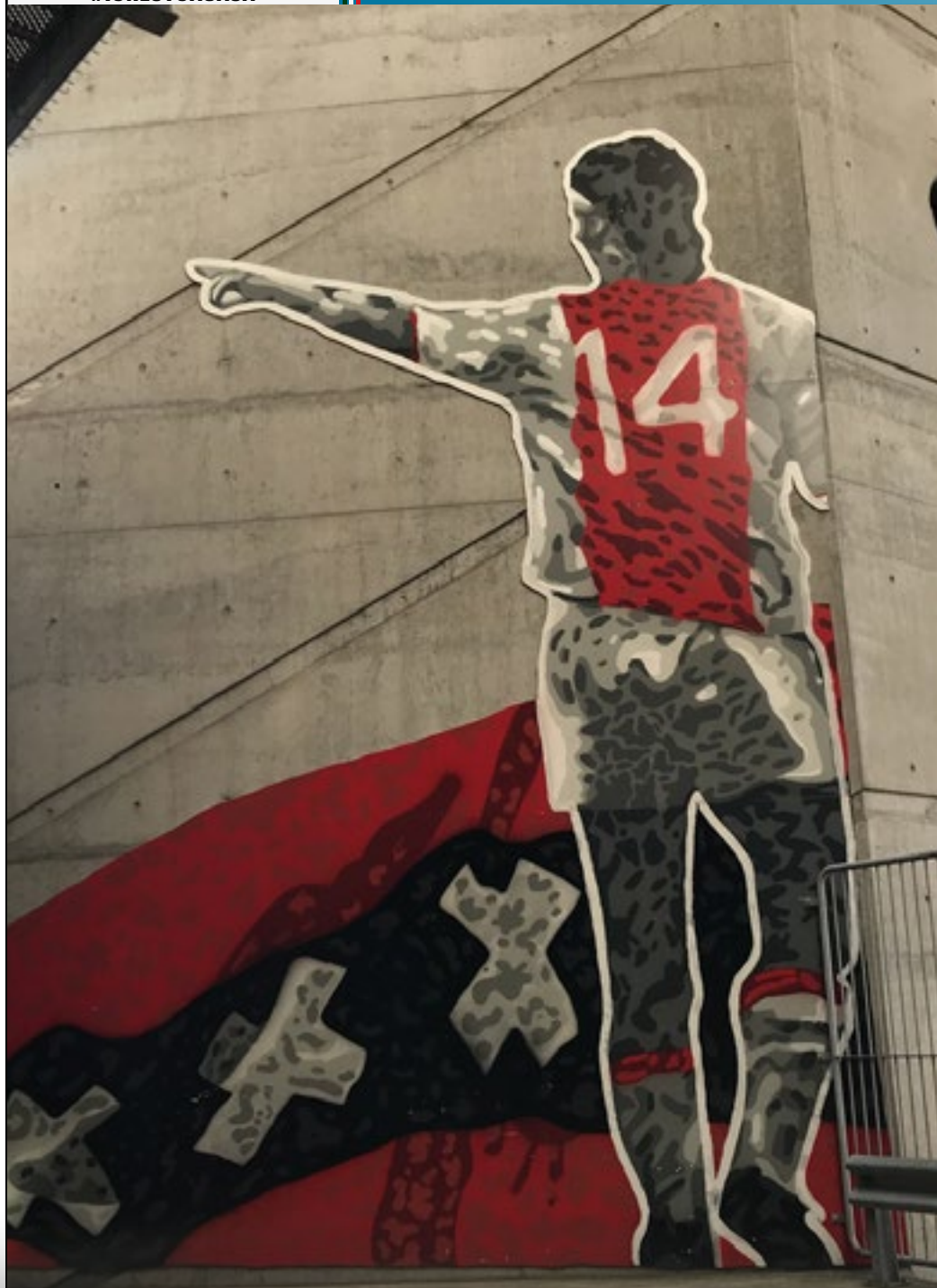
- 3 BALLON D'OR
- 7 CAPOCANNONIERE
- 1 GIOCATORE DELL'ANNO
- 3 COPPA DEI CAMPIONI
- 1 CAMPIONE DI SPAGNA
- 1 COPPA SPAGNOLA
- 9 CAMPIONE PAESI BASSI
- 6 COPPA OLANDESE
- 1 COPPA INTERCONTINENTALE
- 1 UEFA-SUPERCOPPA

Leggende di gioventù: Johan faceva pure 150 palleggi di fila. Bravo, sì. Il punto è che lo faceva a cinque anni. Genio da sempre, Johan da Betondorp. Che cresciuto a duecentometri dal De Meer, lo stadio dell'Ajax, diventa prima la mascotte della squadra e poi entra nel settore giovanile dei lancieri. E lì, in quella società, germoglia il primo seme del calcio totale, grazie a Vic Buckingham, tecnico della prima squadra. Un inglese, che fa debuttare il ballerino della periferia, Johan Cruyff, in prima squadra.

Il sessantotto Quali anni migliori per fare, letteralmente, un sessantotto? Amsterdam è la capitale europea della controcultura e l'Ajax è il suo manifesto calcistico. A guidarla c'è un rivoluzionario. Nome: Rinus. Cognome: Michels. Segni particolari: visionario. E' un ex centravanti dell'Ajax, sostituisce l'esonerato Buckingham e crea una mentalità nuova. Con lui i lancieri non sono più una semplice squadra. No, signori. Sono un'orchestra, che però ha bisogno di tempo e di strumenti giusti per crescere e diventare grande. Gli olandesi in generale, l'Ajax in particolare, monopolizzarono il calcio europeo e nel 1972, con Michels passato al Barcellona, in panchina c'è il romeno Kovacs. Però il seme ha già dato i suoi frutti. Cruyff è il numero uno al mondo e guida l'Ajax a quello che è il primo, vero, grande slam della storia del calcio. Eredivisie, Coppa d'Olanda, Coppa Campioni, Coppa Intercontinentale. Era l'estate del 1973 quando Cruyff passò poi al Barcellona.

Arancia Meccanica Michels, nel 1974, da ct dell'Olanda portò l'Arancia Meccanica al suo apice. Jongbloed, che Bre-ra liquidò a "portiere macchietta", è l'archetipo dell'estremo difensore libero. Quello che poi caratterizza pure il Barcellona ed anche il calcio moderno, per intenderci. Cruyff è il direttore d'orchestra, la sinfonia più bella è il gol che porta in vantaggio l'Olanda contro la Germania nel Mondiale del '74. Sì, il timbro arriva su rigore, ma se Cruyff non fosse stato atterrato, allora sarebbe davvero, arrivato, il gol perfetto. L'Olanda quella finale la perderà, nonostante quella ragnatela meravigliosa. E Cruyff, in bacheca, non ce l'avrà mai un Mondiale. Nel 1978 non partecipò a quello in Argentina non tanto per motivazioni politiche ma per un ten-





tato rapimento, fortunatamente fallito. “Qualcuno mi puntò un fucile alla testa, legò me e mia moglie, davanti ai nostri tre bambini, nella nostra casa di Barcellona”. Pensò di smetterla col calcio, per questo non partecipò al mondiale Argentino, che è anche stato quello più discusso della storia e definito “il Mondiale delle torture e dei dittatori”.

Quattordici. Quattordici perché quel giorno, nella cesta delle maglie, la sette proprio non si trovava. Gerrie Muhren doveva giocare titolare e Johan Cruyff decise di cedergli la sua numero nove. Si giocava Ajax-Psv Eindhoven e dalla cesta, da quella cesta delle maglie, uscì la quattordici. Che Johan da Amsterdam, scomparso a 68 anni per un tumore ai polmoni, nato il 25 aprile del 1947 in una famiglia modesta a pochi passi dallo Stadion de Meer, ha sempre vestito. Coi Lancieri, quando proprio a 14 anni vince il suo primo campionato. Con l’Olanda e nella sua avventura negli Stati Uniti. Non al Barcellona, però. Lì la regola imponeva solo e soltanto numeri dall’uno all’undici per i titolari. Così, Johan, decise di adattarsi e di vestire il 9. Sotto, però, nascosta, indossava un’altra maglia. Solo per sé, intima, privata. Col numero di una vita. Il 14. Ce l’aveva tatuato, impossibile da cancellare.

Amava le bionde Johan Cruyff aveva un carattere mica tanto semplice. Aveva due vizi. Il Calcio, quello maiuscolo, e le bionde. Bionde di filtro, che aveva capito. Fumava. Tanto. Troppo. E’ anche per quello che questo mondo infame se l’è portato via presto, a sessantotto anni. Lui ed il suo carattere duro, tosto. Lui che ha rivoluzionato il calcio. Lui che ha giocato fino all’età di trentasette anni, ritirandosi con la casacca del Feyenoord, manco a dirlo, la numero 14, dopo 403 reti in 712

partite tra squadre di club e Nazionale. Ha segnato gol stupendi, impossibili. E' stato Profeta del Gol ed Olandese volante, bandiera e rivoluzionario. Poi nel 1984 decise di appendere le scarpette al chiodo, per la seconda volta e definitivamente; ma non vi preoccupate perché il viaggio è ancora lungo. Cruyff è stato genio da giocatore, innovatore come dirigente ed allenatore. Avventure che il 6 giugno 1985 lo portarono a sedersi per la prima volta su una panchina. Guarda un po', su quella dell'Ajax, una delle due squadre della sua vita.

Con Cruyff, da Cruyff e per Cruyff. Dal suo addio al Barcellona, i catalani hanno vinto una sola Liga. Il Real Madrid è troppo forte, quasi inarrivabile. Quasi. Perché Cruyff arriva a Barcellona dall'Ajax, dove ha vinto e lanciato giocatori che qualcosa, in carriera, la faranno. Van Basten, Bergkamp, Rijkaard, Koeman... Ecco. Il manifesto del 14 allenatore è questo: "Cambierò il mondo del calcio: i miei difensori saranno centrocampisti; giocherò con due ali ma senza una punta centrale". Trasforma la Masia in un laboratorio che creerà e plasmerà talenti come Guardiola, De La Pena, Xavi, Puyol, Iniesta, Fabregas. Messi... Tutti giocano con lo stesso sistema, liberi di sbagliare, liberi di creare. Palla a terra, movimento, corsa, rapidità. Tecnica.

Genio. E' il calcio totale due punto zero, dove il 'Rondo', un torello buono per raffinare tocchi e tacchi, è il marchio di fabbrica delle sedute d'allenamento. E' l'inizio della rivoluzione che ha in un bulgaro, Hristo Stoichkhov, il suo profeta. Nomen omen, sì, ma c'è anche un altro olandese, Ronald Koeman, ha tirato bombe niente male da fuori. Come quella che gli farà vincere la Coppa Campioni nel '92 contro la Sampdoria. Quel Barcellona illuminava il Mondo. Come una luce, che non usciva mai dal cuore di ognuno.

L'uomo dello spazio. C'è poco da dire, signori, Johan Cruyff ha segnato un'epoca. Anzi, forse c'è di più. Perché non si è limitato a questo, con la sua sigaretta tra i denti, con i suoi capelli al vento, con la sua collana e con la sua seconda pelle arancione. C'è stato un calcio prima e dopo il Cruyff giocatore. C'è stato un calcio prima e dopo il Cruyff allenatore. Forse, anzi, certamente, Johannes da Amsterdam non ha solo segnato un'epoca. Ma ne ha fatte terminare due e partire altrettante. Sì, forse non aveva il genio di Maradona, l'istinto di Pelè ed il fiuto di Messi. Però aveva una cosa, Johan Cruyff, che nessun altro di questi ha mai avuto. E' stato nello spazio. Ed ha scoperto, dai marziani, cose che tutti gli altri non sono ancora riusciti a capire...



VINNIE JONES

Risse e calci della Crazy Gang



 @marcoconterio

di Marco Conterio

Fottuto, pazzo, bastardo. Ecco, iniziamo dolci, va. Perché ci sarebbero, di cose da dire su Vincent Peter Jones. Che è stato, probabilmente, il calciatore più duro, tosto, e cattivo di sempre. Iniziamo giusto con l'anagrafica: nasce a Watford, nel 1965, l'anno in cui se ne va Winston Churchill e viene ammazza-

VINNIE JONES

05 gennaio 1965 (55)

LUOGO DI NASCITA: Watford

NAZIONALITÀ: Galles

ALTEZZA: 1.85

POSIZIONE: Mediano

PIEDE: Destro

PRESENZE/RETI: 9/0

RITIRATO: 1999

PALMARES

1 COPPA D'INGHILTERRA

to Malcolm X. E nell'Hertfordshire va a scuola, lui figlio di Peter, guardiacaccia e di Glenda, casalinga, iniziando anche a prendere a calci il pallone. Sì, pure gli avversari, ma per il momento fatti di cronaca nera non ci sono. Che fosse un tipo un po' strano si vede subito dall'inizio. Perché inizia nel 1984 coi dilettanti del Wealdstone ma poi, due anni più tardi, vola in Svezia. E mica ad una big, no. Quel pazzo di Vinnie Jones va all'Holmsund che guida pure alla vittoria della terza serie svedese.

Le palle di Gazza Una delle foto più famose ed iconiche del calcio inglese di

fine anni ottanta, non è che sia proprio un manifesto del bon ton. Forse, anzi, magari ci sbilanciamo, certamente, la Thatcher non aveva QUESTA foto dietro alla scrivania. Era il 1988, si giocava la partita di FA Cup tra il Wimbledon ed il Newcastle. Nei Magpies giocava un ragazzino niente male, chiamato Paul Gascoigne. Ecco, Gazza stava sbefeggiando gli avversari, un tunnel ed un dribbling dopo l'altro. Così uno dei fotografi che era a bordo campo, così, d'improvviso, decise ad un certo punto d'immortalare Vinnie Jones e Paul Gascoigne mentre la palla era lontana. Lo sguardo... Beh, lo sguardo di Gascoigne erano due sfere completamente fuori dalle orbite. In piedi, con la schiena leggermente piegata indietro, la bocca spalancata in un grido strozzato di dolore. E Jones con il braccio sinistro proteso indietro verso... Sì, verso quelle. Che strizzava e contorceva, a denti stretti, senza guardarlo negli occhi. Ecco, quella foto, c'è da scommetterci, non è mai stata nell'ufficio di Margareth Thatcher...

La **Crazy Gang** Raccontare Vinnie Jones è anche raccontare la Crazy Gang. Sì, dal nome lo capirete, non è che sia il Gruppo di Chierichetti della Parrocchia all'angolo di casa. Era il soprannome che aveva il Wimbledon negli anni '80, l'architetto è uno con la faccia da ubriacone nei pub di Newcastle. Dave Bassett, che ha due credo: corsa, grinta, cattiveria. I suoi sono poco avvezzi al tè delle 5: passano dalle intimidazioni verbali a quelle fisiche agli avversari, dagli insulti ai bagni intasati nelle gare casalinghe fino alla radio

al massimo volume per distrarre la grande di turno. Wally Downes, per dire, 'incendiava' borse e abiti dei nuovi in squadra. Poi, Bobby Gould. Che arriva nel 1987 e dà anche una mentalità vincente a quei folli, a quei pazzi del Wimbledon. Che un anno più tardi vinceranno anche la FA Cup, in finale contro il Liverpo-

ol, tanto che il commentatore della BBC, John Motson, si spingerà a dire "The Crazy Gang have beaten the Culture Club!". Ecco, in quella squadra c'è John Fashanu, reso celebre in Italia anche da Mai Dire Gol, ed anche Dennis Wise. Uno che, raccontava Sir Alex Ferguson, era "capace di scatenare una rissa





in una casa vuota”. Jones e la Crazy Gang, contro ogni pronostico, alzano la FA Cup.

Bothered Non era un genio, neanche uno scienziato, Vinnie Jones. Ecco, il Liverpool, per esempio, decise di affiggere ai tempi di Bill Shankly un cartello con scritto “THIS IS AN-FIELD” all’inizio della scalinata per scendere in campo. “Bothered”. Un pennarello, un foglio bianco ed una scritta. Chi se ne fotte. Vinnie Jones lo attaccò sopra, violentando anni di storia e di gloria di un club come il Liverpool. Ma era così, prendere o lasciare, icona pazza di un calcio andato. Jones in carriera prende 12 espulsioni, una, contro il Chelsea, arriva dopo 5 secondi. “Ball!”. Ecco, dopo calci, pugni e cazzotti agli avversari, era solito voltarsi contro l’arbitro e fare il gesto di una sfera. “Ho preso il pallone”. Già. Solo che era una volta a forma di caviglia, una di malleolo, una di rotula...

Non un’ottima idea Vinnie Jones ebbe un’idea ma, come immaginerete, non era un’ottima idea. Il nazionale gallese, sì, perché grazie ad un avo scelse di giocare per i dragoni, pensò bene nel 1992 di pubblicare un video. “Soc-

cer’s Hard Men”. Gli uomini più duri del calcio. Che era una compilation dei suoi falli più duri, assassini, compreso quello che costò la carriera a Gary Andrew Stevens del Tottenham. Non solo: conteneva pure un tutorial, pazzo di un Jones, su come intimidire e provocare dolore agli avversari. Un esempio? Spiegò come strappare i peli delle ascelle agli avversari fingendo di aiutarli a rialzarsi dopo un fallo. Il tutto gli costò 6 mesi di squalifica ed una multa di ventimila sterline, oltre ad una sospensione di tre anni da parte della Football Association “per aver messo il gioco del calcio in cattiva luce”.

Lock & Stock Guy Ritchie s’innamora di Vinnie Jones. No, non in quel senso. Anche perché il matto di Watford avrebbe potuto reagire in malo modo, in caso di avances. Artisticamente, chiaro, tanto che una volta che l’ex Wimbledon decide di appendere le scarpette al chiodo lo trasforma... In attore. Già. La prima è con ‘Lock & Stock’, la seconda è con The Snatch. Ritchie, con le facce come le sue, fa una fortuna. E Tony Pallotola al dente, è il personaggio perfetto, per un dannato bastardo pazzo come lui...

Il monarchico conservatore Vinnie Jones è arrivato terzo al Grande Fratello Inglese Vip nel 2010, ha condotto una serie tv sulle forze speciali di polizia di mezzo mondo ed è un fervido sostenitore del partito conservatore. “Sono orgoglioso di essere britannico, sono decisamente a favore della monarchia e molto, molto conservatore”. In tutto questo, mentre la sua carriera da attore è proseguita con successo, visto che ha recitato in X Men, ha dato la voce a Madagascar 3, ha preso parte alla serie Arrow ed a molti, molti altri film come Codice Swordfish e Mean Machine, fuori dal campo ha continuato a fare casini. Uno, tra questo, è una rissa scatenata in un pub di Londra. Non un genio, dicevamo. Infatti si prende con un buttafuori del club, dove esce ‘sconfitto’ e rimedia anche 50 punti di sutura.

Psycho Vinnie Non è affatto stato un grande calciatore, Vincent Peter Jones da Watford. E’ stato però leader di uno spogliatoio che, nel bene e nel male, è stato unico nel suo genere nella storia del calcio. E’ nella poco nobile lista dei giocatori più duri di ogni tempo, insieme a Roy Keane, Billy Bremner, Terry Butcher e Stuart Pearce, uno che come soprannome ne aveva uno che era tutto un programma. “Psycho...”. Vinnie Jones ha saputo fare di se stesso però un anti-personaggio, un’icona più punk che rock. Un vero e proprio anarchico coi pugni chiusi ed anche nella carriera da attore ha sempre interpretato il rissaiolo, il duro, l’hoodigan, il cattivo. Però dal cuore tenero. Perché non è mai stato cattivo, Vinnie Jones. Solo, e soltanto, matto da legare...



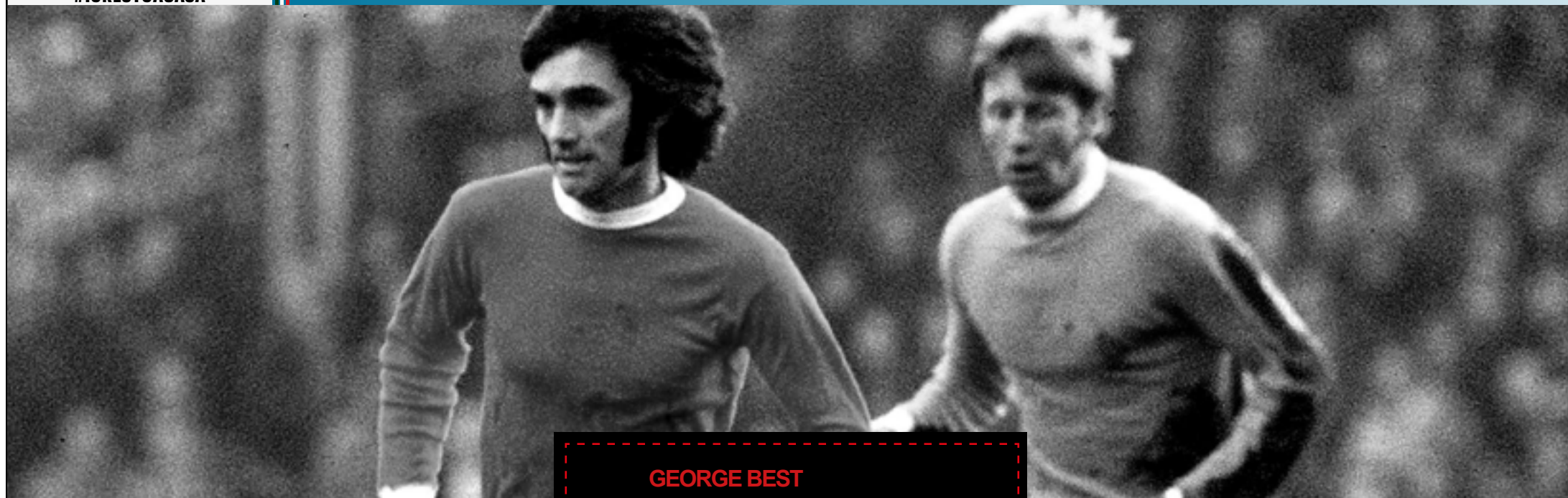
Calcio 2000

in edicola dal 1997

7

GEORGE BEST

Semplicemente The Best



 @marcoconterio

di Marco Conterio

Probabilmente pioveva, quel giorno d'estate, a Belfast. Sì, perché a Belfast piove sempre. Cielo grigio, prati verdi, l'azzurro increspato del fiume Lagan. E' un classico giorno d'estate, a Belfast, la bocca del Farset. Siamo in un locale da ballo ed il signor Dickie Best avvicina la

GEORGE BEST

22 maggio 46 - 25 novembre 2005 (†59)

LUOGO DI NASCITA: Belfast

NAZIONALITÀ: Irlanda del Nord

ALTEZZA: 1.75

POSIZIONE: Ala sinistra

PIEDE: Entrambi

PRESENZE/RETI: 38/9

PALMARES

- 1 BALLON D'OR
- 1 CAPOCANNONIERE
- 2 GIOCATORE DELL'ANNO
- 1 COPPA DEI CAMPIONI
- 2 CAMPIONE D'INGHILTERRA
- 1 COPPA D'INGHILTERRA
- 2 SUPERCOPPA D'INGHILTERRA

bella Anne Withers. “Le va di ballare?”. Ed è lì, tra i passi lenti ed i sorrisi imbarazzati, che nasce un amore. Un amore come tanti, sotto il cielo grigio di Belfast. Sì, perché probabilmente pioveva, quel giorno. E forse pioveva anche quel ventidue maggio 1946, quando i cieli di Belfast per un momento smisero di piangere. Arrivò il sereno, la luce. Dal cielo, un piccolo raggio. Nasceva George Best ed il signor Dickie Best e l'oramai signora Anne Best, ballavano di gioia. E c'era poco da chiedersi il perché di quella canzone. La radio passava Jo Stafford poi reinterpretata anche da The Voice,

Frank Sinatra. “The Things We Did Last Summer”. “Le cose che abbiamo fatto la scorsa estate”. Una cosa speciale, chiamata George Best.

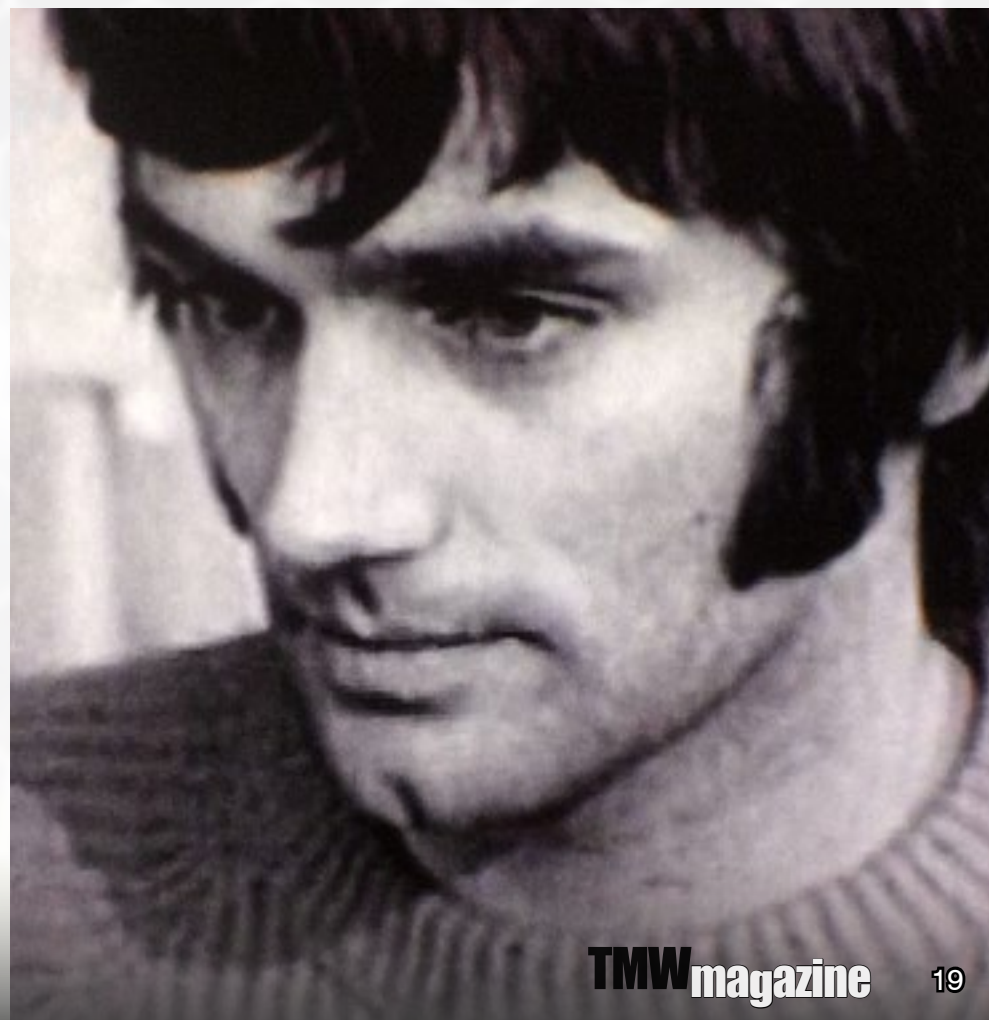
La scoperta di Bob Bishop “Penso d’aver-ti trovato un genio”. Le parole contano, ma Bob Bishop ne scelse poche, Optò per un telegramma, che era l’email di allora, per scrivere a Matt Busby. Che non era un uomo qualsiasi, ma l’allenatore del Manchester United. Certo, il piccolo George, quindici anni, era tifoso del Wolverhampton, ma i Busby Babes erano una squadra da leggenda. Era la squadra ripartita dopo il disastro aereo di Monaco del 6 febbraio del 1958, quella di Bobbu Charlton e di Harry Gregg. Lo United offrì due settimane di prova a Best, che prima di allora non era mai uscito dalla sua Irlanda del Nord. “A dire il vero non mi ero mai allontanato neanche da Belfast”, disse Best e così Liverpool e Manchester ai suoi occhi, sembrarono giganti enormi, infermi, pronti a portarlo via, ad inghiottirlo. E cosa fece il piccolo Best, dopo il primo provino? Mise insieme qualche scellino e se ne tornò a casa, nella sua accogliente Belfast. “Non sarà nè il primo nè l’ultimo a scappare”, disse il chief scout del club, Joe Armstrong, al signor Dickie. Già, ma che fare, adesso? La famiglia Best, religione protestante e pazienza infinita, con George, con le sorelle Carol, Barbara, Julie, Grace

e con il fratello Ian, si dimostrò comprensiva. “Non hai fatto niente di male, Georgie”. “Ok, mi avete convinto. Torno a Manchester”.

Il piccolo genio George Best, tra dribbling, tocchi e tacchi, conquista i cuori degli allenatori del Manchester United. E dire che il predestinato, a quei tempi, pareva David Sadler, ma nella squadra A delle riserve era questo piccolo genio da Belfast la vera stella. Tanto che, un sabato di maggio, fu convocato negli uffici del club. Gambe tremanti e mente già pronta a far la valigia, la notizia fu completamente diversa. “Congratulazioni, figliolo. Ti offriamo un contratto da professionista”. Così George si regala anche una Austin 1100 come regalo ma stecca due volte all’esame per la patente a Manchester e, forte del suo inizio di celebrità, decide di tornare a Belfast. “Congratulazioni, lei ha passato l’esame”, gli disse l’esaminatore dopo un paio di manovre. E quelle bastarono, in fondo, per giocare in

prima squadra. Sì, è vero, l’esordio arriva grazie all’infortunio di Ian Moir, ma Matt Busby aveva già deciso. Davanti c’era lo Sheffield Wednesday e quello fu l’esordio del giovane piccolo genio di Belfast. Era il 1963, e Best stava per diventare un Re, ma ancora non lo sapeva.

Gli anni dell’amore libero Il 1964 non era solo l’anno dei Beatles e dei Rolling Stones. Erano gli anni dell’amore libero,



delle droghe e George Best non era, allora, neanche un grande bevitore. Titolare in prima squadra, beveva giusto per rilassarsi per fare quattro chiacchiere con le ragazze. Ma la bionda, almeno quella alla spina, non era ancora un vizio. George viveva per il calcio, capace di giocare ogni singolo minuto di ogni singolo giorno. E dai giornali locali a quelli inglesi, lo spazio su quelli di tutto il mondo arrivò grazie ad una partita. Erano i quarti di finale di Coppa dei Campioni, davanti c'era il Benfica. Una doppietta, nel primo

quarto d'ora di gioco al Da Luz, gli portò gli elogi a pioggia da parte della stampa portoghese che lo definì il quinto Beatle. Così, rientrato in patria, Best comprò un grande sombrero all'aeroporto e la sua foto fece il giro del globo. Era nato il fenomeno George Best. Era nata una stella. Che tutti amavano. E che soprattutto tutte, amavano. "She Loves You", cantavano cinque giovani rivoluzionari in giacca e cravatta da Liverpool

Time and Place "Non avevo tempo per pensare che non sarebbe stato tutto rose e fiori. Ero troppo occupato a spassarmela". Ecco, in questa, precisa, chiara ed inequivocabile frase del George Best degli anni '60, c'è tutto l'uomo. Il personaggio è quello delle frasi ad effetto, delle Miss Mondo, delle cascate di champagne. Però la leggerezza e la fragilità del ragazzo di Belfast sono in quell'ignoranza che quel mondo, dorato ed ubriaco, ha portato nella sua casa. Rotto ed infortunato, in un anno grigio per lo United ma dorato per l'Inghilterra, campione del mondo in casa, Best si godeva il trionfo dei compagni con la bottiglia in mano. "Le mie droghe erano l'alcool e le donne". Ed il tempio era il Time and Pla-

ce, il locale più cool di Manchester, teatro delle scorribande di George da Belfast insieme a Mike Summerbee del Manchester City. Poi, siccome al George di adesso i confini andavano stretti, via con le decappottabili a Londra, nel West End, al Trump. E poi al Brown Bull, la goccia del boccale che fece traboccare la pazienza di Matt Busby. Best era il talento più fulgido dello United ma al contempo era anche un ribelle, una mina vagante col bicchiere in mano. Ma per George da Belfast, tutto andava per il verso giusto. Sentiva vibrazioni positive.

29 maggio 1968, Londra. Il tempio di Londra, Wembley. Arbitra Lobello. Quella notte, le telecamere non furono solo per il ragazzo di Belfast. No, signori. Perché Matt Busby era riuscito a vincere i suoi demoni. A far pace, forse, col suo passato, coi suoi tormenti Era riuscito a vincere la Coppa dei Campioni e che notte fu, quella notte. Per lui, per Bobby, per Bill. Per i sopravvissuti al disastro di Monaco. Davanti c'era ancora il Benfica, quello che ha dato origine al Quinto Beatle, quello che George Best supera, dribbla e trafigge aggiudicandosi in un anno il titolo di campione d'Inghilterra, di campione d'Europa e pure il Pallone d'Oro. Ecco, lì, finisce George Best. Almeno quello genio e sregolatezza che avete conosciuto fino ad ora. Quella è la notte, quello è il punto



del non ritorno. “I festeggiamenti del più grande giorno della mia carriera di calciatore sono solo un grande, enorme, buco nero”. A ventidue anni, George Best era già George Best. Quel che viene dopo è il resto, quel che è stato prima è la corsa verso quella notte. Verso una notte dove Busby, Bill e Bobby fanno pace con i loro demoni. Che notte, quella notte, però. What a Wonderful World...

Altro che mondo splendido. Quel che viene dopo è la storia di un giocatore in declino, di un giocatore che a ventotto anni resta senza squadra. Di un alcolista, di un vizioso. Di un ragazzo fragile, vittima dei suoi successi. Ci prova in Sudafrica, riparte dai bassifondi del campionato inglese, passeggia e dà spettacolo al Fulham, ma George Best, quello vero, non c'è più. Almeno in Inghilterra, dopo che ha rotto, in malo modo, con il Manchester United. Sì, nel frattempo ci sono le Miss Mondo, le notti brave, pure un arresto con l'accusa per aver rubato a Miss Wallace una pelliccia, il passaporto ed il libretto degli assegni. Il nuovo, piccolo Eden, di George Best, sono gli Stati Uniti. Lì torna giocatore, prima coi Cosmos e poi a Los Angeles. Lì, però, l'appel era poco e decise così di andare a Fort Lauderdale dove, dopo il classico ottimo periodo iniziale, ruppe con tecnico e compagni. Però George Best non

si arrendeva, non si dava per morto. Era il 1979, ed il ragazzo di Belfast proseguiva il suo giro del mondo con la bottiglia in mano. Ma non mollava.

“Don't die like me”. Il 20 novembre 2005 il News Of The World riportò questa frase. “Don't die like me”. Non morite come me. Che è il manifesto postumo, di George Best. Anima fragile, che ha vissuto dei suoi errori, senza mai riuscire a sconfiggerli. Sì, le sue frasi saranno sempiterne. “Ho speso molti soldi, per alcool, donne e macchine veloci. Il resto l'ho sperperato”. Oppure “vivo la mia vita un drink alla volta”. O anche “Nel 1969 ho dato un taglio a donne e alcool. Sono stati i venti minuti peggiori della mia vita”. Però ce n'è una, che racconta meglio di ogni altra George Best da Belfast, figlio di Dickie e di Anne Best. Che forse è leggenda, che forse è realtà. Ma è bello ricordarlo così, ciuffo al vento, gli occhi profondi come il mare, mentre racconta. “Era il 1976, si giocava Irlanda del Nord - Olanda. Giocavo contro Johan Cruyff, uno dei più forti di tutti i tempi. Al 5° minuto prendo la palla, salto un uomo, ne salto un altro, ma non punto la porta, punto il centro del campo: punto Cruyff. Gli arrivo davanti gli faccio una finta di corpo e poi un tunnel, poi calcio via il pallone, lui si gira e io gli dico: ‘Tu sei il più forte di tutti ma solo perchè io

non ho tempo”. Il 25 novembre del 2005, a Belfast, pioveva. Erano lacrime, per una stella cometa.





TMW magazine

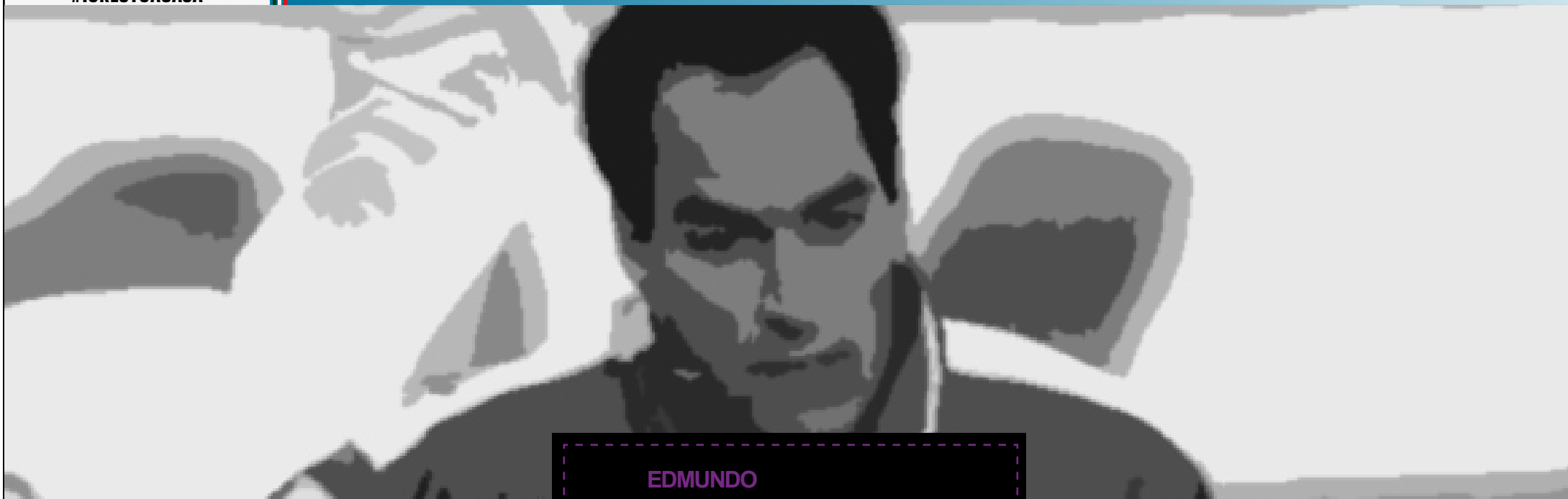
a cura
della redazione di

TUTTOmercatoWEB.com®

EDMUNDO



L'Animale che non aveva visto la neve



 @marcoconterio

di Marco Conterio

‘Fora daqui’. Via da qui. Ecco, l’impatto col mondo del calcio, che poi all’epoca era futsal perché da lì vengono gran parte delle gemme del futbol brasiliano, non è che fu proprio dei migliori per Edmundo. Però lo racconta al meglio, già dall’inizio. ‘Fora daqui’. Ora, perdonate il brasiliano, ma i maestri di futsal

EDMUNDO

2 aprile 1971 (49)

LUOGO DI NASCITA: Niterói

NAZIONALITÀ: Brasile

ALTEZZA: 1.78

POSIZIONE: Seconda Punta

PIEDE: Destro

PRESENZE/RETI: 39/10

PALMARES

- 1 CAPOCANNONIERE
(Campeonato Brasileiro)
- 1 VINCITORE COPPA AMERICA
- 3 CAMPIONE DI BRASILE
- 1 COPPA DI LEGA GIAPPONESE

del Botafogo non avevano proprio un accento d’origine controllata. La prima ferita all’animale arriva lì. Lui che nasce nel bairro do Fonseca, a Niterói. Cinquattottomila anime che s’arrampicano l’una sull’altra, in cerca di vita, in cerca di un sorriso. Non il migliore dei mondi, per un giovane, soprattutto se ha quel carattere lì. Per fortuna, Edmundo, ha una dote. Infinita. Incredibile. Sa giocare a pallone. Ma non è solo brasiliano nel senso della magia e del doppio passo. Ha quel genio e quella scintilla che convincono il suo maestro di Judo a portarlo alla squadra di futsal del Botafogo dove verrà cacciato

per deficit d'attenzione e perché non voleva presentarsi agli allenamenti. "Oh, ma siete impazziti? 4 ore di allenamento per andare a giocare?". Insomma, Edmundo se ne fregava. Lui aveva il talento, mica poteva star dietro a "ehi, marca, rientra, copri". Lui aveva il talento. Aveva il Carnevale dentro.

Il calcio dentro Edmundo aveva anche il calcio dentro, oltre ad una follia che sempre l'ha accompagnato nella sua carriera da montagne russe. Diventa calciatore con il Vasco da Gama, una delle diciassette maglie vestite in carriera ma con cui deciderà di dare l'addio al calcio giocato, ed in Brasile vince tutto proprio con il Vasco e con il Palmeiras. Nel '97 trionfa in Copa America, ma oltre che per dei gol da favola, come un sombrero d'esterno su Jaap Stam, che in fondo è come saltare la Muraglia Cinese con una sigaretta in mano, è ricordato anche per un altro episodio. Purtroppo. Recentemente è stato condannato a quattro anni di reclusione per omicidio colposo in seguito ad un incidente datato 1995 nel quale persero la vita tre persone. Lui non si presenterà mai davanti alla polizia perché, dice Edmundo, "in Brasile si punta sempre a punire chi è famoso anche con processi sommari. Ecco, io voglio un tribunale che non sia così". Edmundo non sconterà mai quei

quattro e anni e mezzo di carcere, per cui è stato poi condannato nel 2003. Intanto sul campo continuava a giocare, a vincere, a segnare, e pure a litigare. A Wanderlei Luxemburgo, tecnico del Palmeiras, disse. "Se devi togliermi, è meglio che tu non mi metta nemmeno in campo". Prendere o lasciare.

E' primavera E' primavera, a Firenze. Svegliatevi, bambine. Anzi, è il 9 luglio 1997, ma poco importa. La Fiorentina acquista per 13 miliardi di lire Edmundo dal Vasco da Gama. "È un sogno che si realizza" dice in un'intervista televisiva, durante la quale lancia anche una sfida all'amico Ronaldo: "Segnerò più di te". A Firenze si presenta dopo tre giorni, il primo bacio sul campo del Franchi, con Vittorio Cecchi Gori al suo fianco, è di Maria Grazia Cucinotta. La maglia viola la veste però dal gennaio, anche se l'8 gennaio sbarca a Fiumicino e perde la valigia con le scarpette da calcio. Ok, poco male. C'è tempo

per iniziare, ma il via è tra le polemiche e tra i veleni con Lulù Oliveira tanto che ad inizio febbraio O'Animal, così ribattezzato dai tifosi del Palmeiras e non c'è troppo da chiedersi perché, va da Cecchi Gori. "Presidente, siamo chiari: io voglio giocare titolare". Il tecnico, Malesani, non è però d'accordo e Edmundo cosa fa? Prende un volo e torna a Rio De Janeiro. "Sono un campione, la Fiorentina non può trattarmi così". Era il 18 febbraio del





1998, e l'Animale di barrio do Fonseca era sempre più una stella venuta dalle favelas.

“O mi coprite di oro o me ne vado”

Il 16 marzo del 1998, alle 6 del mattino, Edmundo torna in Italia. Multato di 450 milioni lordi, arriva a Roma e alle 15 tiene l'annunciata conferenza stampa. “Sono pentito di quello che ho fatto, ma non potevo agire in maniera diversa. Dovevo tornare in Brasile per risolvere un serio problema personale che non posso rendere noto”. Il problema, mica di poco conto, era l'incidente di cui sopra, per il quale venne condannato a un risarcimento di 350 milioni di lire, oltre che a una pensione mensile per la famiglia di una delle vittime. Poi, il 29 marzo, inizia la favola. Prima un assist per Gabriel Omar Batistuta, che a Firenze son tre nomi e tre brividi lungo la pelle. Poi, all'ottantaseiesimo minuto, il primo gol con la maglia della Fiorentina. L'amore, da parte del brasiliano, però non sboccia, e minaccia la società. “O mi coprite d'oro o me ne vado”. Come Maradona, più di quel Manuel Rui Costa che mai è andato a genio al brasiliano. Era l'estate del 1998, quella in cui in Francia Ronaldo di-

ventava ufficialmente il più grande giocatore del Mondo. Quella in cui, però, ci provava anche l'Inghilterra, ad inseguire un sogno.

La saudade Edmundo, a Firenze, è ricordato pure per un altro misfatto. Essere il colpevole massimo del mancato terzo scudetto della Fiorentina. Trapattoni in panchina, Gabriel Omar Batistuta gravemente infortunato, davanti una caporetto d'attaccanti. Cosa fece Edmundo? Prese e tornò in Brasile, per la saudade. Per il Carnevale, con somma furia di Vittorio Cecchi Gori. C'è, però, anche la versione dell'Animale. “In quel periodo la Fiorentina era in ritardo con il pagamento degli stipendi. E nel contratto c'era sempre la clausola per tornare in Brasile a Carnevale e ne approfittai per chiedere gli stipendi arretrati. Arrivò la partita in casa contro il Milan. Eravamo primi in classifica: quel giorno, Oliveira si infortunò, poi si infortunò anche Batistuta e la riserva Esposito entrò e si fece espellere. Arrivò il lunedì e non mi pagavano. Cosa feci allora? Presi un aereo e tornai in Brasile. Che accadde? La domenica seguente, era Carnevale, la Fiorentina giocò contro l'Udinese e perse. In attacco dovette

giocare il terzino sinistro, Michele Serena. Il Milan vinse in casa e ci superò, mi diedero la colpa di tutto. Dicono che fu a causa del Carnevale, così tornai. La partita successiva la vinsi praticamente da solo contro l'Empoli ma il Milan non perse più e vinse il campionato. Ah, non mi pagarono comunque. Per avere i soldi dovetti andare in tribunale”.

Napoli, la sua Rio Dopo un anno e mezzo finisce, con pochi applausi, la sua carriera fiorentina. Torna in Brasile, con Vasco da Gama e Santos, poi torna in Italia. Ci prova al Napoli perché, dice Edmundo, “mi ricorda la mia Rio”. La sua esperienza dura pochissimo. Sei mesi, una retrocessione, un ‘vaffa’ a Mondonico dopo una sostituzione e quattro reti segnate. Così vola in Giappone, al Tokyo Verdi, poi in patria a Fluminense, Figueirense e Palmeiras. Termina la carriera sempre in Brasile, nel suo Vasco da Gama, a 38 anni, da capocannoniere della Copa do Brasil. E proprio con quella maglia si ritirerà, quella per cui dirà poi di voler un giorno fare il presidente. “Ma non ora, non ancora”. Era il 2008, quando l'Animale appendeva le scarpette al chiodo. Uno che dalla vita non s'è fatto mai scappare e sfuggire niente, anima tormentata delle favelas. Che però non ha mai perso il sorriso.

Chi era, davvero, Edmundo? Al contrario di quel che si possa pensare, O'Animal non è un soprannome dispregiativo. Glielo dette, ai tempi del Palmeiras, il radiocronista Osmar Santos. Letteralmente significa “giocatore dalla forza bestiale”. In gioventù invece era Dinho, ma mica per quello VERO, che verrà dopo. Era il diminutivo di Edmundo, perché l'Animale dalla forza brutale di Niteroi era gigante nel talento ma tutt'altro che energumeno nei muscoli. Non era un rissaiolo, tanto che durante un'amichevole tra Fiorentina e Rondinella, non c'è da sottolinearlo, al suo arrivo a Firenze era lui l'osservato speciale. Bene. Le cronache narrano di un Edmundo sbi-gottito, mentre si prendevano a pugni un noto cronista ed un dirigente viola per, come dire, una lieve diversità di vedute. Edmundo ha perso il fratello giovanissimo, per problemi con la droga, trovato in un bagagliaio con un sacco di piombo in corpo. “Non era uno spacciatore, era solo un fruitore. Io lo andavo a cercare, lo aiutavo a farsi una doccia, per ridurre gli effetti della cocaina. Piangevo tutti i giorni, ma ricominciava continuamente. Così dissi ai miei. “Piangerò solo un'altra volta, per lui, quando morirà”. Luizinho cambiò, o almeno così sembrò. Per due tre anni smise, sposato, con un lavoro.





Poi, un giorno, lo ritrovarono nel bagagliaio di un'auto. "Dissero che poteva essere un problema di debiti arretrati, ma non mi interessa niente". Anima tormentata, vita difficile, quella di Edmundo. Dal primo giorno della sua vita, da quel 2 aprile 1971.

C'era la neve Edmundo, quel giorno, aveva gli occhi di un bambino. La bocca aperta, di un bambino. E l'indice puntato, verso quella bianca distesa fuori dal finestrino. "Scusate, ma quella è cosa immagino io?". Sì, non aveva mai visto la neve. Ben più di due decenni di vita vissute, Edmundo non aveva mai visto la neve. Figlio di un barbiere, Reinaldo, e di una lavandaia, Firle, Edmundo non aveva mai visto la neve. Ha dato da bere alcolici ad una scimmia per la festa del figlio "ma no, era solo guaranà", si giustificherà lui. Ha fatto un'intervista a Playboy Brasil che lo ritraeva abbracciato ad un orsacchiotto di peluche intitolata "o animal precisa di carinho", l'animale ha bisogno d'affetto. Dice d'aver segnato il più bel gol della sua vita nel prologo, da piccolissimo, di Vasco-Botafogo. "Ricevo la palla dal calcio d'angolo, dribblo quattro giocatori del Botafogo, poi il portiere e la metto dentro. Al 45' del secondo tempo, nel Maracanà pieno". A undici anni. Girava nudo per il ritiro, racconta di aver fatto l'amore, per la prima volta, con una cugina di nome Saionara, che già il nome è tutto un programma. Ma non aveva mai visto la neve, prima di quel viaggio tra Torino e Firenze, prima di firmare con la Fiorentina. Incorreggibile, ed eterno, istinto animale.

ONLINE IL NUOVO SITO SI POLITICA AGGIORNATO 24 ORE SU 24,
CON TUTTE LE NEWS ITALIANE ED ESTERE

Politica *news*
TUTTO SULLA POLITICA ITALIANA H24



La politica in digitale

WWW.POLITICANEWS.IT



VALENTINO MAZZOLA

E gli eroi immortali



 @marcoconterio

di Marco Conterio

Quindici, diciotto. Solo che poi viene il diciannove, nel caso specifico l'anno dello scorso millennio. Che, dopo la Grande Guerra, è un anno segnato da un crescente senso di libertà, ma pure di lutto, dopo tutti i morti che questo mondo infame s'era portato via. Diamo le coordinate. In Italia esce il primo

VALENTINO MAZZOLA

26 gennaio 1919 - 04 maggio 1949 (†30)

LUOGO DI NASCITA: Cassano d'Adda

NAZIONALITÀ: Italia

ALTEZZA: 1.70

POSIZIONE: Ala sinistra

PRESENZE/RETI: 12/4

PALMARES

2 CAPOCANNONIERE

5 CAMPIONE D'ITALIA

2 COPPA ITALIA

numero de L'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci. Don Luigi Sturzo fonda il Partito Popolare Italiano, si costituisce l'Associazione Nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento, guidata da Benito Mussolini, entra in carica il primo governo Nitti, e D'Annunzio guida l'impresa di Fiume. L'Unione Sovietica intanto dichiara guerra alla Polonia e viene inaugurata, per volere di Lenin e Trotsky, la Terza internazionale comunista. Viene fondata la Società delle Nazioni e la Germania firma il Trattato di Versailles, addossandosi la responsabilità della guerra mondiale. A Cassano d'Adda, intanto, in una modesta dimora nella zona adiacente al Castello

Visconteo “ruscètt”, la signora Leonina Ratti ed il signor Alessandro Mazzola, danno alla luce quello che sarà uno dei più grandi talenti del calcio come Valentino Mazzola.

‘**l tulen** “Al riva ‘l tulen”, “Al riva ‘l tulen”! Ovvero “arriva quello che fa rotolare la scatola di latta”. Sì, perché Valentino Mazzola, in quanto a palloni improvvisati, non faceva prigionieri. Zoccoli ai piedi, perché le scarpe costavano troppo, per il signor Alessandro e per la signora Leonina, non faceva altro. A scuola è andato fino a undici anni ma mica come ora, dove magari appena possibile i ragazzetti si dedicano subito alle carriere calcistiche. A undici anni ‘l tulen fa il garzone di un fornaio e poi a quattordici entra nel Linificio di Cassano nel reparto corderia. Ah, questa segnatevela. Da bambino era juventino. Poi, l’amore di una vita, diventò il Torino. Intanto giocava, a proposito di portafogli non troppo floridi, nella squadra del quartiere, la Tresoldi. Lì, venne notato da un compaesano che lavorava come collaudatore allo stabilimento dell’Alfa Romeo di Arese, grazie al quale ottenne un posto nella squadra aziendale e un nuovo lavoro da meccanico.

L’Alfa Romeo Mazzola, l’Alfa Romeo, la scelse. Aveva pure un’offerta dal Milano,

ma non ebbe dubbi. “È stato molto meglio per me -disse ‘l tulen-, aver scelto l’Alfa Romeo; se fossi andato al Milano avrei percepito lo stipendio, allora assai notevole, di 100 lire mensili e non avrei lavorato. Meglio assai lavorare: con l’ozio c’era il pericolo di rovinare la mia passione, veramente sana, per il calcio e per la mia carriera”. Non scordatevelo. E’ il 1939. Mazzola viene chiamato in Marina, per prestare il servizio militare a Venezia. E, pare ‘sponsorizzato’ da un ufficiale della Marina, fece un provino con il Venezia presentandosi a piedi nudi. Ricordate le tasche della famiglia? Ecco. Non voleva sciupare le scarpette, ma comunque convinse il tecnico Girani. E già lì, in quella che era considerata la miglior squadra d’allora, venne paragonato addirittura a Meazza. Però non scordatevelo. E’ il 1939. Mussolini firma il Patto d’Acciaio con Hitler mentre Winston Churchill dichiara guerra alla Germania. E’ il 1939. Ed il mondo è in guerra.

20 settembre 1942. Baldi, Mazzola, Gabetto per tre volte, un autogol di Brandi ed ancora Mazzola. Ah, quasi dimenticavo, particolare di non poco conto. Valentino Mazzola viene acquistato dal Torino per un milione e 250mila lire nel luglio del 1942 e nella gara d’esordio guida i granata nella vittoria per 7-0 contro la povera Anconitana Bianchi. Dal Venezia, con lui, anche Ezio Loik, con cui Mazzola giocò nove anni consecutivi, tra Venezia, Torino



GRANDE TORINO



VALENTINO MAZZOLA

e Nazionale. Una coppia formidabile, 10 e 8 del sistema. Grazie alle sue reti, pure quella decisiva a quattro minuti dalla fine del campionato contro il Bari, il Torino è la prima della storia italiana a vincere il double Campionato-Coppa Italia. Però la Guerra era in pieno svolgimento e di giocare il campionato non era proprio il caso. Ci fu un campionato dell'Italia settentrionale, il Torino prese il nome di FIAT. Lo Scudetto andò ai Vigili del Fuoco La Spezia ma in quegli anni il calcio non c'era. Era solo parentesi, anche la Nazionale era ferma da due anni, perché in fondo non c'era una Nazionale. Non c'era l'Italia, ma solo polvere e macerie.

Il quarto d'ora Granata Il quarto d'ora più famoso della storia del calcio si chiama 'quarto d'ora Granata'. Nacque in occasione della gara contro la Roma, finita per 7-0 e funzionava così. se in un dato momento della partita il risultato non si era ancora sbloccato, o peggio il Torino era in svantaggio, il capitano Valentino Mazzola guardava la tribuna, e con un cenno invitava Oreste Bolmida, il trombettiere dello stadio Filadelfia, a suonare la carica. Il segnale erano le maniche della maglia granata che Mazzola si tirava su. Da quel momento non ce n'era più per nessuno:

nel giro di un quarto d'ora il Torino ribaltava il risultato, segnando due, tre, addirittura sette gol. Altri tempi, altri giocatori, altra storia. Ecco, con questo, Mazzola segna pure tre reti in tre minuti a Romano del Vicenza e continua a guidare il Torino ad un trionfo dopo l'altro. Quattro Scudetti consecutivi e, soprattutto, un fortino insuperabile. Il Filadelfia.

L'Italia siamo noi Raccontare la storia di Valentino Mazzola è raccontare la storia d'Italia. E dell'Italia. Vittorio Pozzo lo convoca nel 1942 per la prima volta, poi dopo la guerra in azzurro guida una Nazionale che schiera, l'11 maggio del 1947, ben 10 giocatori su 11 del Grande Torino. E le gesta di Mazzola sono così popolari, quel Torino è così Grande, che le sue gesta non si fermano mica solo ai confini nostrani. La Guerra è finita, i confini sono riaperti. Si può tornare a giocare a pallone e pure in Brasile l'eco di quel 10 che si rimboccava le maniche, nel quarto d'ora granata, arrivano forti. Tanto che José Altafini, che poi da noi sarà grande, grandissimo, in patria viene soprannominato semplicemente 'Mazzola', alla brasiliana. Col Torino vince cinque scudetti di fila, con l'Italia gioca 12 incontri: 9 vittorie, un pareggio e 2 sconfitte, e quattro gol.

Sembrava tutto perfetto. Sembrava. Ma era impossibile immaginare, quel che sarebbe successo a Superga.

L'ultima volta Francisco Ferreira, detto Chico, era capitano del Benfica e del Portogallo. Con Mazzola si erano incontrati a Genova a fine febbraio come capitani delle rispettive Nazionali nella partita che ha visto l'Italia vincere per 4-1. Nel corso dei festeggiamenti del dopo-partita, come era prassi allora, i giocatori si erano trovati a fraternizzare tra loro, così i due capitani presero a conoscersi con interesse. Questa simpatia reciproca fa in modo che il comitato organizzativo della festa in omaggio a Ferreira (che era, appunto, un semplice omaggio sportivo e non un addio al calcio, come lo stesso Ferreira conferma in un'intervista a «Mundo Desportivo», il 29 aprile 1949, quindi tre giorni prima di quella partita[9]), prevista per il maggio di quell'anno, decida di invitare il Torino. L'invito viene accettato e il 1° maggio 1949 il Torino arriva a Lisbona per affrontare, due giorni dopo, il Benfica di Ferreira e di Rogério Pipi. La partita finisce 4-3 per i lusitani, ma il risultato poco importa. Il Torino era il Grande Torino, era Bacigalupo, Ballarin, Maroso, Grezar (Martelli), Rigamonti, Castigliano, Menti, Loik, Gabetto, Mazzola, Ossola. Ma quella, era l'ultima volta. L'ultima thule.

Il Torino non è morto Giocatori: Valerio Bacigalupo, Aldo Ballarin, Dino Ballarin, Emilio Bongiorno, Eusebio Castigliano, Rubens Fadini, Guglielmo Gabetto, Ruggero Grava, Giuseppe Grezar, Ezio Loik, Virgilio Maroso, Danilo Martelli, Romeo Menti, Pietro Operto, Franco Ossola, Mario Rigamonti, Julius Schubert. Tecnici: Ernest Egri Erbsstein, Leslie Lievesley, Ottavio Cortina. Dirigenti: Rinaldo Agnisetta, Ippolito Civalleri, Andrea Bonaiuti. Giornalisti: Renato Casalbore, Luigi Cavallero, Renato Tosatti. Equipaggio: Pier Luigi Meroni, Cesare Biancardi, Antonio Pangrazzi, Celeste d'Inca. E poi il 10, il Capitano. Il simbolo della squadra italiana più grande di sempre. Il Grande Torino. Il grande Valentino Mazzola. Erano le ore 17.05 del 3 maggio 1949. Finiva nel modo più tragico, l'era del Grande Torino. Finiva con la tragedia di Superga, con l'aereo dei granata che si schianta sulla scarpata della Basilica. Una storia che non finirà mai. Eterna, come la leggenda del Grande Torino, come la storia, di Valentino Mazzola, che ad un'Italia con le lacrime agli occhi lasciò in eredità un altro grande, del nostro calcio, come Sandro Mazzola. E come scrisse Indro Montanelli "gli eroi sono sempre immortali agli occhi di chi in essi crede. E così i ragazzi crederanno che il Torino non è morto: è soltanto "in trasferta..."

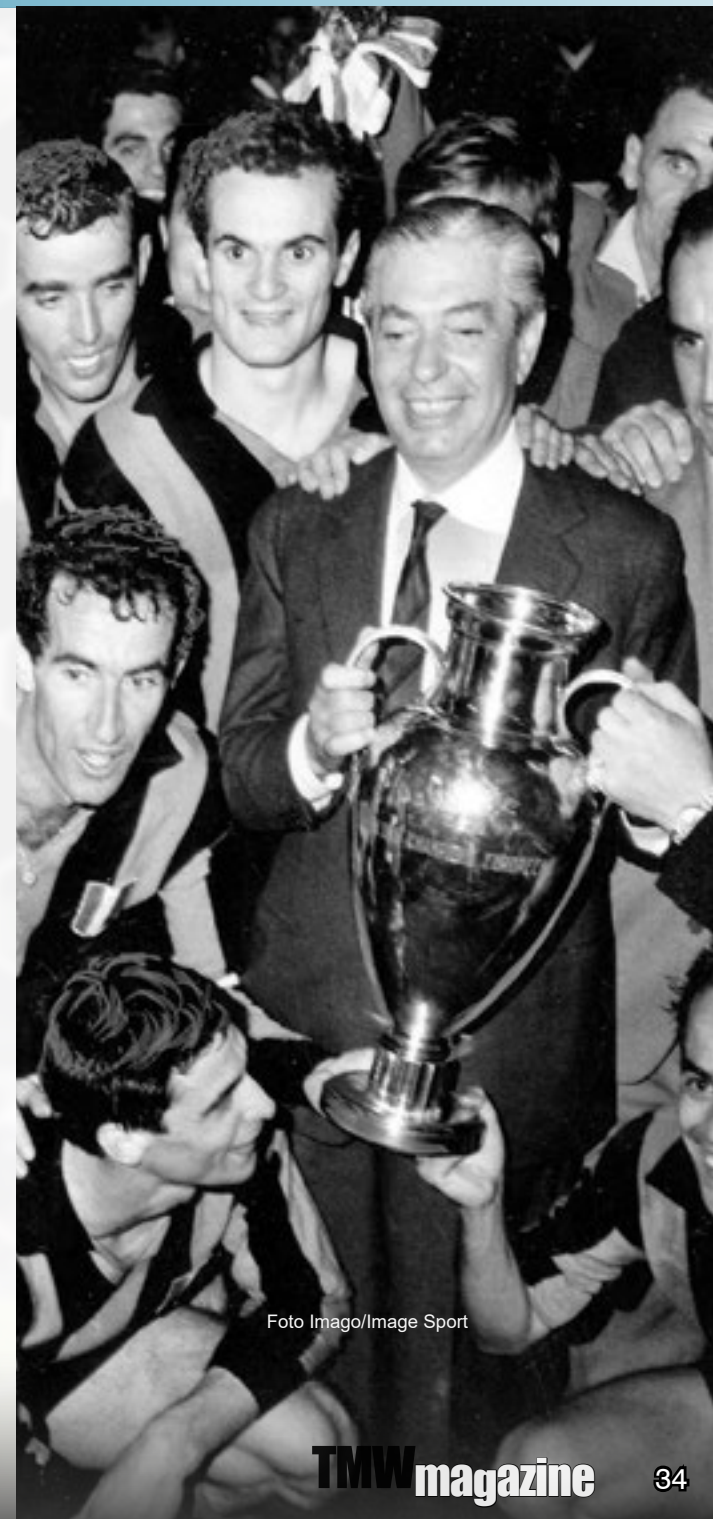


Foto Imago/Image Sport



TMW RADIO

È ONLINE !

la radio di chi ama il calcio

www.tmwradio.com



331.82 00 213



TOMMASO MAESTRELLI

Lazio '74. La banda Maestrelli: la squadra piú folle di sempre



 @ivanfcardia

di Ivan Cardia

La sera del 18 gennaio 1977 tre giovani uomini entrano in una gioielleria del quartiere Fleming a Roma. Sono un profumiere della zona, Giorgio Fraticcioli, e due calciatori della Lazio, Pietro Ghedin e Luciano Re Cecconi. Come vadano le cose, nessuno lo sa. C'è chi dice che Re Cecconi, biondo centro-

TOMMASO MAESTRELLI

07 ottobre 1922 - 02 dicembre 1976 (†54)

LUOGO DI NASCITA: Pisa
NAZIONALITÀ: Italia

PALMARES (Allenatore)

1 CAMPIONATO SERIE C:
Reggina: 1964-1965 (girone C)

1 CAMPIONATO SERIE A:
Lazio: 1973-1974

2 SEMINATORE D'ORO
1968 - 1969, 1973 - 1974

campista dei biancocelesti, alzi il bavero del cappotto e urla "fermi tutti, questa è una rapina". C'è chi dice che il titolare della gioielleria, reduce da diverse rapine, si allarmi senza un reale motivo e faccia partire il colpo. C'è chi dice che il proiettile parta per sbaglio.

Fatto sta che la pistola di Bruno Tabacchini spara. Il proprietario colpisce in pieno petto Re Cecconi. La leggenda prosegue: le ultime parole del 29enne sarebbero "era tutto uno scherzo". Come siano andate le cose, nessuno lo sa ancora oggi. Il gioielliere è stato assolto, sulla vicenda sono stati scritti fiumi di parole e diver-

si libri. Quel che è certo è che, la sera del 18 gennaio 1977, trasportato di gran fretta ma senza fortuna all'Ospedale San Giacomo, Luciano Re Cecconi muore. Ha 28 anni, lascia la moglie e due figli, tre anni dopo aver vinto il primo scudetto della Lazio. E questo è il folle epilogo della banda Maestrelli, la squadra più pazza nella storia del calcio italiano.

Poche mesi prima di Re Cecconi, un tumore al fegato si è portato via Tommaso Maestrelli. Per il suo funerale, torna in Italia anche Giorgio Chinaglia, altro simbolo di quel miracolo a tinte biancocelesti, che nella primavera del '76 è "scappato" negli Stati Uniti. Long John, pioniere del calcio in un Paese che lo chiama soccer e continua ancora oggi a praticarlo contro voglia, non è fuggito dalla legge, come gli capiterà più avanti negli anni. È scappato dalla "sua" Lazio, è andato via per giocare con Pelé. Rientra per l'ultimo saluto a Maestrelli, allenatore e forse anche padre spirituale di un gruppo di giocatori fuori dall'ordinario.

Un italiano buono. Classe '22, pisano di nascita ma girovago per necessità familiari e infine pugliese d'adozione, le cronache del tempo raccontano Maestrelli, prima ancora che come un grande alle-

natore, come un uomo mite, capace di ricucire qualsiasi strappo, di unire attorno a sé giocatori, tifosi e giornalisti. Di calmare gli animi. Ha avuto un gran lavoro da fare, perché i calciatori della Lazio del '74 non si limitano a fare le bizzie. Si odiano.

Cronache di un calcio che non abbiamo visto e vissuto. Per raccontarlo ci affidiamo alle parole e ai racconti del tempo. I giornali dell'epoca raccontano che nello spogliatoio girino pistole. La Lazio di Maestrelli è quasi esplicitamente considerata una squadra fascista, o quantomeno di estrema destra. Entrambe esagerazioni: quanto alle pistole, tutti i diretti interessati hanno sempre smentito. Sulla connotazione politica, quell'appellativo suona anzitutto come un'offesa allo stesso Maestrelli, che durante la Seconda Guerra Mondiale è stato partigiano.

Certo, tra i biancocelesti c'è chi vota MSI. Ma ci sono anche i democristiani, come pure i disinteressati. Ecco, magari non i comunisti, anche se dell'allenatore si dice avesse simpatie a sinistra. Non è una squadra fascista, probabilmente non è neanche una squadra armata. È una squadra che picchia, questo sì. Che si picchia, soprattutto: lo spogliatoio è





diviso in due fazioni. Se il termine odio suona eccessivo, la rivalità è accesa a dir poco. Un gruppo contro l'altro. Da un lato: Chinaglia, Wilson, Pulici, Oddi, Facco. Dall'altro: Re Cecconi, Martini, Frustalupi, Garlaschelli, Nanni. Spogliatoio è un parolone: ne hanno due, perché dal lunedì al sabato proprio non si vogliono vedere.

Come nasce la banda. La Lazio che nel 1974 arriva a vincere lo scudetto è una squadra recente, costruita da poco. Maestrelli ne diventa allenatore nel 1971, quando i capitolini sono reduci da una stagione disastrosa: quindicesimi in Serie A, retrocessi in Serie B. Trova leader giovani e carismatici, ma dal carattere fumantino: Chinaglia e Wilson sono lì dal '69, per fare due esempi. Long John non vuole scendere in cadetteria, il nuovo tecnico lo convince a restare, inizia il suo paziente lavoro di tessitura. Comincia a costruire una rosa come non si è più rivista. Getta le fondamenta: dal Livorno arriva il terzino Martini, dalla Massese rientra il giovane Oddi, dalla Primavera entra in pianta stabile nella Prima Squadra un talentoso Vincenzo D'Amico. La Lazio non vince la Serie B, arriva seconda, ma tanto basta.

L'estate 1972 è quella in cui alle basi si aggiunge qualcosa in più: il colpo è proprio lo sfortunato Re Cecconi, tesserato dal Foggia, dove lo ha già allenato Maestrelli. Il presidente dei pugliesi firma la cessione, si dice, da un letto di ospedale. Dall'Inter ecco Frustalupi, dal Como c'è Garlaschelli, Pulici arriva dal Novara. Chinaglia è di nuovo sul punto di partire, stavolta non per decisione sua: la società lo ha praticamente venduto alla Juventus. Il diretto interessato non la prende bene, replica che no, a Torino non ci va. Ancora, le cronache del tempo narrano che appenda letteralmente il presidente Lenzini alla porta. Aneddoti esagerati, o forse no. Il grosso della banda Maestrelli è formato: ne vedremo delle belle.

La Lazio è la vera sorpresa della Serie A 1972/1973. Lenzini e il suo tecnico pensano di aver costruito una squadra in grado di salvarsi tranquillamente, e invece si ritrovano per le mani una fuoriserie che chiude al terzo posto, a due punti dalla Juve prima. Non solo: si qualifica in Coppa Uefa e batte la Roma in entrambi i derby, che nell'Urbe non è cosa da poco. Roba da pazzi. Se non fosse che i pazzi giocano in

biancoceleste. E l'anno successivo fanno ancora meglio. Poco o nulla sul mercato, tanto si è capito che le qualità ci sono.

Arriva lo scudetto. Formazione tipo ben definita: Pulici in porta, in difesa Wilson libero e Oddi stopper, con Petrelli e Martini terzini. A centrocampo Nanni, Frustalupi e Re Cecconi. In attacco Garlaschelli e D'Amico supportano Chinaglia. Quest'ultimo è il bomber della squadra: chiude la Serie A '73/74 con 24 gol fatti, un'enormità per l'epoca. Da campione d'Italia. Perché sì, avviene il miracolo più cattivo nella storia del calcio italiano: la Lazio migliora il terzo posto, vince lo scudetto, con due punti di vantaggio sulla solita Juventus. È un trionfo vichiano: arriva, per i corsi e i ricorsi della storia, contro il Foggia. All'Olimpico, la partita finisce 1-0, segna l'immane Chinaglia su rigore. La Vecchia Signora non può più recuperare. E non può farlo perché nella giornata precedente, ironia della sorte, ha perso contro la Roma: la Lazio si mette il tricolore sul petto, per la prima volta nella sua storia. E tutti si chiedono come sia stato possibile.

La diversità della banda. Scudetto a parte, in due stagioni irripetibili e a cui infatti ne faranno seguito altre deludenti, il massimo campionato è sconcertato da un gruppo che non ha senso. È diverso da qualsiasi altra formazione, vista e che si vedrà. I giocatori quasi





Foto Antonello Sammarco/Image Sport

non si parlano in settimana, come abbiamo detto si cambiano in due spogliatoi diversi. Dal lunedì al sabato si respira aria pesante, ma la domenica si corre tutti nella stessa direzione, per vincere insieme. E si picchia, certo che si picchia. La cosa più impegnativa, dal punto di vista fisico, sono proprio le amichevoli infrasettimanali, le classiche partitelle di allenamento. Sono battaglie campali, i due clan si affrontano e si menano senza esclusioni di colpi. Il peggiore nemico di un giocatore della Lazio è un altro giocatore della Lazio. Che paura volete possano fargli dei "normali" avversari della domenica?

”È una guerra!” Della tempra biancoceleste restano testimonianze anche oltre le Alpi. A novembre 1973 la Lazio gioca in Coppa Uefa, all'Olimpico, contro l'Ipswich Town di Bobby Robson, futuro sir. Chinaglia e suoi compagni devono rimontare il 4-0 subito all'andata, ci provano con tutte le loro forze, ma sbattono (anche) contro un arbitraggio giudicato non all'altezza. E nel secondo tempo succede di tutto: calci, spintoni, in campo dagli

spalti vola qualsiasi cosa. Al fischio finale, le cose peggiorano. I biancocelesti inseguono arbitro e avversari: il portiere degli inglesi, Best, rimedia una sospetta fattura della tibia. Robson dichiara: “Non è calcio, questa è guerra”. Eliminata, la Lazio viene multata pesantemente e resta un anno fuori dalle coppe europee: dovrà rinunciare, l'avete intuito, alla Coppa dei Campioni. E l'allenatore dell'Ipswich non sa quanto ha ragione: giocare contro la Lazio è come andare in guerra. Ma giocarci dentro lo è ancora di più. Il segreto perché tutto questo sia possibile ha un nome e un cognome.

Tommaso Maestrelli. Riavvolgiamo il nastro, siamo alla fine della nostra storia. Un uomo mite alla guida di un gruppo sanguigno. Abbiamo usato dei verbi chiari: tessere, ricucire, costruire. È quello che l'allenatore fa, per tutto il tempo in cui guida i capitolini. Ha intuito che le possibilità di successo sono lì, sulla linea del rasoio. Che l'equilibrio è precario, ma finché regge ci sono delle speranze. E che la soluzione non è spegnere gli animi, ma tenerli

vivi e placarli solo quando diventa necessario. È un secondo padre per i suoi giocatori, non sta dalla parte di nessuno e al contempo sta dalla parte di tutti. Ad arbitrare le partitelle ci pensa lui, è l'unico che può tenere unita una squadra attaccata col nastro adesivo. S'inventa un rito: quando c'è un problema, si va a cena a casa sua. Ogni giorno c'è un giocatore diverso, con ciascuno Maestrelli adotta la sua strategia. Chinaglia è il più difficile da domare, ma è anche quello che stringe di più il rapporto col tecnico: un giorno sì e l'altro no, cenano insieme. Diventa uno di casa. Il centravanti vuole decidere, fare la formazione, prendere le redini. Maestrelli lo lascia parlare, poi sceglie lui. È una ricetta che va. La banda è una famiglia, per quanto disfunzionale. Raggiunto lo scudetto, inizia a sfaldarsi. E qui torniamo all'inizio, riannodiamo il filo, perché dalla tragedia siamo partiti e con quella si chiude questa storia. A metà campionato 1974-1975 Maestrelli si deve fermare, scopre di avere un tumore al fegato. Resta vicino alla squadra, nel momento più difficile della stagione successiva tornerà anche in panchina, ma l'incantesimo si è ormai rotto. Dopo la A '75-76 Chinaglia va negli Stati Uniti, a fine 1976 Maestrelli muore. Poi il dramma di Re Cecconi. Gli altri compagni vanno avanti, alcuni scrivono pagine importanti del nostro calcio. La magia vera è durata due anni: bellissimi, turbolenti, indimenticabili. Seguiti da tanto dolore. Ma non poteva esserci una conclusione normale, per la squadra più pazza d'Italia.





Dal lunedì al venerdì

dalle 13:00 alle 17:00

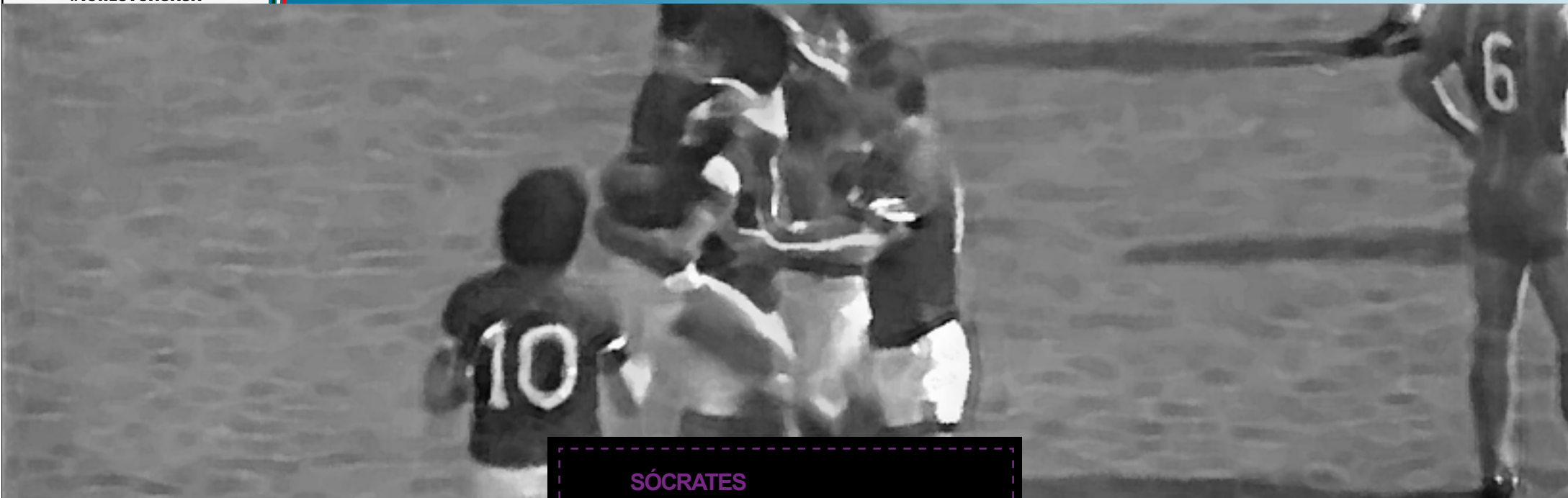
MARACANA



SOCRATES



La Democrazia Corinthiana e l'Italia grazie a Gramsci



 @Simo_Bernai

di Simone Bernabei

Era il 19 febbraio del 1954 e a Belém, città della regione amazzonica del Brasile, nacque uno dei più controversi talenti del calcio brasiliano che la storia ricordi. Spoiler: il racconto sarà infarcito di aneddoti, citazioni e storie di vita. Perché Socrates Brasileiro Sampaio de Souza Vieira de Oliveira, per tutti semplicemente Socrates, è stato

SÓCRATES

19 febbraio 1954 - 04 dicembre 2011 (†57)

LUOGO DI NASCITA: Belém

NAZIONALITÀ: Brasile

ALTEZZA: 1.93

POSIZIONE: Trequartista

PIEDE: Destro

PRESENZE/RETI: 60/22

PALMARES

CALCIATORE SUDAMERICANO
DELL'ANNO: 3

1983

INSERITO NEL FIFA 100

2004

uno dei più talentuosi calciatori di uno dei Brasile più belli (e meno vincenti) di sempre. Ma anche, anzi soprattutto, tanto tanto altro.

Infanzia e soprannomi - Socrates aveva un fratello famoso, forse non altrettanto ma comunque ben noto, Rai. Ma oltre a lui, in famiglia c'erano anche altri 4 fratelli, fra cui Sostenes e Sofocles. L'origine dei nomi è piuttosto chiara ed evidente, il motivo un po' meno: il padre Raimundo era povero di tasca e affamato di sapere, tanto che riempì la casa di libri e testi antichi. E il nome Socrates venne fuori dopo che il padre aveva letto

‘La Repubblica’ di Platone. Con un background del genere, per lui fu semplice appassionarsi allo studio. Laureatosi in Medicina, Socrates decise di non praticare l’attività per dar seguito alla passione. Iniziò a giocare nel suo Botafogo, quello della città di Ribeirao Preto che prendeva ispirazione dal più famoso club di Rio de Janeiro. I colpi furono chiari ed evidenti fin da subito, i soprannomi invece nacquero col tempo: ‘O Magrao, ‘O Filosofo, ‘O calcanhar que a bola pidiu a Deus (letteralmente, il tacco che il pallone chiese a Dio), il Che Guevara del futbol e, alla fine, quello forse diventato più mainstream: ‘O Doutour, il Dottore.

Socrates, il calciatore - Si è sempre definito un centrocampista al servizio della squadra. Nonostante i suoi 192cm, di scarpe calzava il 38, numero insolito per un giocatore e soprattutto per un giocatore così alto. Si muoveva in mezzo al campo con passo cadenzato, quasi compassato a volte. Ma sempre a testa alta, proprio come nella vita fuori dal campo. E accipicchia se segnava. In carriera, da centrocampista, saranno oltre 200 le reti realizzate. Sul campo prediligeva verticalizzazioni e calcio palleggiato, in area era pericoloso con inserimenti e colpi di testa. E la sua forte personalità lo portò ad indossare anche la fascia di capitano di quel Brasile di cui prima, in squadra con gente del calibro di Zico, Falcao e Cerezo. Un limite che trasferì anche a quella Seleçao? Una leziosità a tratti esagerata. Col colpo di tacco divenuto suo vero e proprio tratto distintivo. Una sorta di firma, da apporre





ogni qualvolta scendesse in campo.

Democracia Corinthiana - I grandi club non tardarono ad interessarsi a lui. Arrivò al Corinthians relativamente tardi, a 24 anni, e mai squadra fu più indicata per un calciatore. Il background del club era perfetto per un “uomo di sinistra e anticapitalista”, come amava definirsi. Il Corinthians infatti rappresenta la parte popolare della popolosa e variopinta San Paolo. Arrivò nel Timao nel '78 e vinse subito un campionato. Quindi una stagione fallimentare, prima della svolta storica. Epocale. Inaspettata, soprattutto per il contesto politico in cui si sviluppò. Il Brasile infatti era in regime dittatoriale (durò dal '64 all'85) dopo il colpo di stato guidato dalle forze armate e supportato, fra gli altri, dall'allora governatore dello stato di San Paolo Adhemar de Barros. Nell'81 i vertici del club cambiarono ed il nuovo presidente scelse Adilson Monteiro Alves come direttore tecnico. Un sociologo di professione. Che trovò terreno fertile in calciatori illuminati della rosa: oltre a Socrates, Zenon, Casagrande, Wladimir e Palhinha. In questo elaborato contesto sociopolitico, non si sa bene come, si creò l'humus perfetto per uno dei più grandi esperimenti socio-

logici della storia. “Democracia Corinthiana”, una cellula socialista senza scala gerarchica. Dove il magazziniere conta quanto il presidente, il calciatore come il segretario. Tutto è deciso insieme e attraverso votazioni: orari e menù dei pasti, trasferte, mercato, formazioni. Tutto. Ah, ovviamente i ritiri prepartita furono cancellati, troppo vicini a forme di controllo malviste. Una sorta di libertà e di istituto democratico dove il regime opprimeva il popolo da troppo tempo. Vinsero due campionati, quei ragazzi del Timao. E mandarono tanti e tanti messaggi: “Libertà con responsabilità”, “Vincere o perdere, ma sempre con democrazia”, “Vogliamo votare il nostro presidente” erano solo alcuni degli slogan piazzati sulle maglie da gioco al posto degli sponsor. In quegli anni Socrates si avvicinò alla politica e supportò il movimento “Elezioni ora”. Davanti a oltre 1 milione di persone, in un comizio, fece intendere come avrebbe rinunciato al trasferimento in Europa se solo fosse passato l'emendamento per introdurre elezioni dirette del presidente. I fatti, senza troppe spiegazioni, ci dissero come andò a finire.

La Fiorentina - “Non ci tengo ad essere un campione di calcio, quan-

to piuttosto un uomo democratico. Anzi, un brasiliano democratico". Si presentò così all'aeroporto di Fiumicino, nell'estate dell'84, Socrates. Ad attenderlo c'erano i dirigenti dell'ambiziosa Fiorentina guidata da De Sisti e Valcareggi, con cui giocò 25 partite e segnò 6 reti. Ma le parole che crearono scalpore furono altre: "Chi è l'italiano che stimo di più, Mazzola o Rivera? Non li conosco. Sono qui per leggere Gramsci, in lingua originale, e per studiare la storia del movimento operaio". La sintesi socratica perfetta, dell'uomo e del calciatore. La sua esperienza italiana, col senno di poi, fu un fallimento e infatti durò un solo anno. Troppo duri gli allenamenti, troppo tattico il campionato, troppo forte la nostalgia di casa. E dopo birre, sigarette e infiniti discorsi politici, Socrates fece ritorno in Brasile, fra Flamengo e Santos.

Le stravaganze. Di comportamento e di pensiero - Aveva la barba lunga. E praticamente era l'unico ad azzardare questo look, al tempo. Amava John Lennon e Che Guevara, leggeva Platone, Machiavelli e Hobbes, oltre a Gramsci. Dichiaratamente di sinistra, si dice che iniziò a seguire questa corrente politica dopo che il padre, nei mesi del golpe militare, diede fuoco ad un libro sulla rivoluzione bolscevica. Ma andando oltre e tornando al calcio, aveva idee stravaganti anche a

livello regolamentare: il gioco dell'epoca, a suo dire, era in realtà un'evoluzione atletica del calcio originale, del futebol di strada e di spiaggia. Gli spazi, in quel campo, erano troppo intasati per lasciare libero sfogo al talento e al divertimento. La soluzione? Semplice, ridurre il numero di giocatori. Con partite da 9 contro 9. Una volta chiuso col calcio si reinventò in nuove carriere: provò a fare politica, incise un disco, fece il giurato al Carnevale di Rio. Ma soprattutto continuò a bere, e a fumare, come e più di prima.

L'ultimo sogno realizzato - L'alcool diventò un grande problema alla lunga e per quel motivo fu spesso ricoverato in ospedale, fino alla morte avvenuta il 4 dicembre del 2011. Parecchi anni prima, era l'83, Socrates si era lanciato in una previsione, o forse aveva semplicemente raccontato un sogno: "vorrei morire di domenica, nel giorno in cui il Corinthians vince il titolo". Da non credere. Prendete il calendario e aprite gli almanacchi, se non ci credete: domenica 4 dicembre, proprio mentre il suo corpo veniva sepolto, il Corinthians pareggiò lo scontro con Palmeiras (al Pacaembu, stadio oggi trasformato in ospedale da campo a causa dell'emergenza Coronavirus) e si aggiudicò il titolo di campione di Brasile. I giocatori, a fine partita, inscenarono un minuto di silenzio a centrocampo col

braccio destro alzato ed il pugno chiuso. Che poi era l'esultanza tipica di Socrates, nonché gesto riassuntivo di quella che è stata la sua intensa e a tratti incomprensibile vita.



TUTTOC

com

IL PORTALE DEDICATO ALLA TERZA SERIE



JUAN ROMÁN

RIQUELME 

Abrazame hasta que vuelva Román. Il 10 muto



 @ivanfcardia

di Ivan Cardia

“Chiunque, dovendo andare da un punto A a un punto B, sceglierebbe un’autostrada a quattro corsie impiegando due ore. Chiunque tranne Riquelme, che ce ne metterebbe sei utilizzando una tortuosa strada panoramica, ma riempiendovi gli occhi di paesaggi meravigliosi”. Parola di Jorge Valdano.

JUAN ROMÁN RIQUELME

14 giugno 1978 (41)

LUOGO DI NASCITA: San Fernando

NAZIONALITÀ: Argentina

ALTEZZA: 1.83

POSIZIONE: Trequartista

PIEDE: Destro

PRESENZE/RETI: 51/17

PALMARES

4 GIOCATORE DELL'ANNO (Argentina)

3 COPPA LIBERTADORES

1 CAMPIONE DEL MONDO U20

1 COPPA INTERCONTINENTALE

1 RECOPA SUDAMERICANA

5 CAMPIONE D'ARGENTINA

1 MEDAGLIA D'ORO OLIMPIADI

Ci sono giocatori che hanno fatto vedere grandi cose ai loro inizi e poi si sono spenti. Ci sono giocatori sui cui nessuno avrebbe scommesso una lira e poi sono diventati grandi. Ci sono giocatori che grandi sono nati e tali sono rimasti. E poi c'è Juan Roman Riquelme, uno che non puoi inquadrare in nessuna di queste categorie. Uno che non è stato tra i più grandi giocatori nella storia del calcio. Ma non ditelo ai tifosi del Boca Juniors. Per loro è il più grande di tutti.

Abrazame hasta que vuelva Roman. Abbracciarmi finché non torna Roman. È un murales che potete ammirare alla Boca, il

barrio di Buenos Aires dove sono nati sia il Boca Juniors che il River Plate. Una preghiera esaudita in un certo senso di recente, quando la lista del nuovo presidente Jorge Amor Ameal, appoggiata proprio da Riquelme, ha vinto le elezioni ed estromesso il suo acerrimo nemico Daniel Angelici.

È un rapporto unico, quello tra Roman e i tifosi degli xeneizes. Riquelme non è neanche lontanamente il giocatore con più presenze in maglia gialloblù, né tantomeno quello con il maggior numero di gol segnati. È andato via due volte, una per tentare fortuna in Europa col Barcellona e l'altra, molto più dolorosa, per chiudere la propria carriera con l'Argentino Juniors. Ha vinto tanto, questo sì, ma anche sotto questo profilo c'è comunque chi ha fatto meglio. E la sua Argentina, in fin dei conti, ha vinto solo nei tornei giovanili o alle Olimpiadi. Eppure non c'è nessuno come lui. Neanche il Pibe de Oro.

Maradona e l'invidia per Riquelme

Maradona è megl e Pelè. Per tutti, appunto, tranne che per i tifosi del Boca Juniors. Proprio le elezioni presidenziali di cui sopra lo certificano: schierati su fronti opposti, i due si

sono attaccati, anche in modo piuttosto pesante. Risultato: i tifosi si sono schierati apertamente dalla parte del "loro" Riquelme, senza se e senza ma. In fin dei conti, prima dei veleni recenti proprio Maradona aveva speso, sulle pagine di Olé, parole al miele per il connazionale: "Chi invidia? Avrei voluto essere Riquelme". Correva l'anno 2016. Se lo dice Diego.

Lo chiamavano il Mudo. Alcuni soprannomi sono fantasiosi, altri no. Riquelme da piccolo parlava poco, più semplice di così non si potrebbe. I suoi inizi? Strano a dirsi, come nuovo Maradona. Destino crudele, per qualsiasi ragazzo argentino con un po' di tecnica e il 10 sulla schiena. Possiamo dirlo, con la speranza che i tifosi del Boca alla lettura non si offendano: non è stato un nuovo Maradona, non c'è riuscito nessuno e forse nemmeno Messi che in compenso ha fissato un nuovo standard. Eppure è partito da lì.

Argentinos Juniors. In Argentina chiamano il club biancorosso El Semilero. Perché semina talenti. Ancora, Maradona e Riquelme. Al primo ora è dedicato lo stadio. Il secondo muove i propri passi, è un mezzo indio ma ci sa fare col pallone tra i piedi. Saluta





presto: a 18 anni lo vuole il River, ma in famiglia si tifa Boca. “Mia madre non sarebbe mai venuta a vedermi”, racconterà anni dopo in una delle sue poche interviste. Guadagnando alla signora gli strali di Mauricio Carranza, scrittore argentino, tifoso dei Millionarios, autore di una lettera indirizzata a Riquelme il giorno dopo il suo ritiro dal calcio giocato.

Passaggio di consegne. La mamma va sempre accontentata. E allora Roman sceglie il Boca. È il 1996, la stella della squadra è Lui. Ancora Maradona: quello bolso degli ultimi scampoli di carriera, ma è pur sempre El Diez. Gioca lui, Riquelme un po' meno. Fino al 25 ottobre 1997: si gioca il Superclasico, River contro Boca. All'intervallo Maradona esce dal campo: lo sostituisce proprio Riquelme. Fuori il 10 dentro il 20. Il Boca vince 1-2 in casa degli eterni rivali, il gol decisivo lo realizza Martin Palermo su assist del Mudo. È il primo di una serie infinita, per entrambi. È una sostituzione definitiva, è l'ultima partita di Maradona, che cinque giorni dopo dice addio al calcio. Il suo 10 passa sulle spalle di Juan Roman, il più fortunato degli epigoni, tra un Ortega e un Aimar.

Boca atto I. Con l'addio di Maradona e l'arrivo di Carlos Bianchi in panchina, Riquelme inizia a giocare da titolare, segna 10 gol in 37 partite, gli xeneizes vincono sia Apertura che Clausura. L'anno dopo inizia una lunga storia d'amore: quella con la Copa Libertadores. Il Boca di Riquelme ne vince due di fila. È una squadra di grandi giocatori: si avvicendano Samuel, Palermo, Abbondanzieri, Ibarra, Ledesma, Burdisso. Ruotano tutti attorno a lui, quel dieci così tradizionale in un mondo che sta piano piano facendo a meno del ruolo. Illumina di luce riflessa i compagni, si guadagna la chiamata dell'Europa.

Al Barcellona va male. I catalani non sono quelli di oggi. Prima che arrivassero Ronaldinho e Rijkaard, i blaugrana vivono di gloria passata (non tanto lontana) e diverse ombre. Riquelme dovrebbe essere il colpo del rilancio, ma fallisce il grande salto. In panchina si alternano Van Gaal e Antic, i catalani chiudono al sesto posto in Liga e sul banco dell'imputato finisce l'argentino. Il Vecchio Continente non fa per lui: è lento, lezioso, bello da vedere non riesce a prendersi la squadra sulle spalle. Conferma la buona attitudine con le coppe, nello specifico con la Champions Lea-

gue, che è la Libertadores d'Europa: il Barça vince 13 partite su 14. Perde con la Juventus, però, e va fuori.

Buon per il Villarreal. Sugli arabe-schi di Riquelme punta la squadra del sottomarino giallo. Al Camp Nou non si pentiranno mai della sua cessione, all'Estadio de la Cerámica vivono giornate indimenticabili. Il Villarreal terzo in campionato, e chi l'aveva mai visto. Riquelme trascina: 15 gol e 11 assist. Gli spagnoli lo riscattano e continuano a diversi. La squadra spopola anche in Europa: semifinale di Coppa Uefa un anno, semifinale di Champions due stagioni dopo. A Riquelme bastano tre stagioni e mezza per diventare il terzo miglior realizzatore di sempre con la camiseta amarilli. Schianta l'Inter, ma la Champions lo tradisce. Il Villarreal esce contro l'Arsenal, Riquelme sbaglia al 90° un rigore che varrebbe i supplementari. Sbaglia, lo tira malissimo. Si rompe l'incantesimo. Il rapporto dura sei mesi, gli screzi con Manuel Pellegrini portano il Mudo lontano da casa. Ci pensa il Manchester United, lo chiama il Boca Juniors. E Roman vuelve.

La prima è rivedibile. La seconda prima volta di Riquelme alla Bombonera è un pareggio: il gol di Palacio non

basta, 1-1 col Rosario Central. Poco male, lo stadio del Boca ha di nuovo il suo idolo. E lo ritrova dove l'aveva lasciato: con la Libertadores in mano. Riquelme la vince segnando tre gol nelle due gare di finale contro il Gremio. Le ultime in gialloblù? Sembra di sì. Boca e Villarreal non trovano l'accordo per il riscatto, lui rientra in Spagna, non gioca, sembra destinato ad ammuffire in panchina. Poi la situazione si sblocca e c'è l'ennesimo ritorno a casa.

Fino alla fine? Quasi. Riquelme non è più il ragazzino degli esordi, è la stella esperta attorno a cui si costruisce una squadra che non riesce però a bissare il trionfo in Intercontinentale del 2000. Lui e l'astro nascente Tevez sbattono sul Milan. Arrivano l'Apertura 2008 e 2011, due titoli come calciatore argentino dell'anno. È un rapporto di alti e bassi: nel 2012 si chiude, anzi no. Un prendersi e lasciarsi che tiene in ansia i tifosi, ma Riquelme e il Boca restano insieme. Fino all'ultima missione, all'ennesimo ritorno. Nel 2014 Roman decide che il suo ultimo atto non sarà alla Bombonera: vuole riportare l'Argentinos Juniors in prima divisione. Gli basta una stagione, poi si ritira.





E l'Argentina? Ne abbiamo parlato poco, è un capitolo fatto di gioie e delusioni per il Mudo. Stella assoluta dei tornei Under -20, nel 1997 trascina l'albicelesteste alla vittoria di Sudamericano e Mondiale di categoria. Chiuderà il suo palmarés con l'oro olimpico di Pechino 2008. Nel mezzo, Mondiali giocati sottotono e il secondo posto alla Copa América di Venezuela 2007, una vera e propria maledizione per l'Argentina. Dal 2009 resta fuori dal giro. Perché in panchina c'è Maradona, che forse Riquelme non l'ha mai davvero digerito. Lo giudica lento, lo tiene fuori. Sabella lo richiamerebbe pure, ma non se ne fa nulla. Curioso che chiuda senza trofei o quasi, lui che è nato il 24 giugno 1978, la notte prima del primo Mondiale vinto da Mario Kempes e i suoi. Nove anni dopo, nella stessa notte, nascerà Lionel Messi. Un altro 10, diverso, veloce, concreto. Riquelme non è stato nulla di tutto ciò: voleva la palla e la teneva. La dava all'ultimo, al compagno, perché segnasse. Per portarlo al gol, però, ci mostrava tutta la meraviglia che il calcio può offrire



INSTALLA L'APPLICAZIONE DI TMW!

E' completamente gratuita!

Disponibile per iPhone, iPad, iPod Touch, per sistemi Android e Windows Phone completamente gratuita!

TUTTOmercatoWEB.com®

ANDRES ESCOBAR

È il Narcofútbol che uccide per un autogol



 @Simo_Berna

di *Simone Bernabei*

Il Rose Bowl di Pasadena è stata la cornice della sconfitta italiana a USA '94. Il palcoscenico in cui Roberto Baggio, sul più bello, sbagliò quel rigore contro il Brasile. Ma il Rose Bowl di Pasadena, evidentemente a sua insaputa, ha profondamente segnato anche la storia di un'altra Nazionale passata in quei giorni dalla cittadina californiana. La

ANDRÉS ESCOBAR

13 marzo 1967 - 02 luglio 1994 (†27)

LUOGO DI NASCITA: Medellín

NAZIONALITÀ: Colombia

ALTEZZA: 1.84

POSIZIONE: Difensore centrale

PIEDE: Sinistro

PRESENZE/RETI: 51/1

PALMARES

1 CAMPIONE DI COLUMBIA

1 COPA LIBERTADORES

Colombia di Pacho Maturana era forte. Un po' frastornata dagli eventi sociopolitici del paese, ma terribilmente competitiva: Faryd Mondragon e Freddy Rincon, Carlos Valderrama e Faustino Asprilla. E **Andrés Escobar**, *por supuesto*.

La Colombia di quegli anni - Che la terra del caffè fosse, in quegli anni, palcoscenico perfetto per il realismo magico descritto anche da Gabriel Garcia Marquez e da Netflix con la serie Narcos, è un fatto acclarato. Serve una situazione realistica e dettagliata, ricca di particolari. E la Colombia lo è. Ma anche un qualcosa, un fatto, che fa irruzione pur essen-

do difficile da credere. Nel '94, anno del Mondiale statunitense, la Colombia era reduce dall'uccisione di Pablo Escobar sui tetti di Medellin. Il re dei narcotrafficienti non è direttamente collegato ad Andrés, protagonista del nostro racconto. Ma il contesto sociopolitico che si creò dopo l'uccisione del signore della cocaina portò a sviluppi inattesi. Con i cartelli rivali che volevano prendere ciò che era di Pablo fino a poco prima. Con le forze statali, o almeno ciò che ne era rimasto dopo anni di omicidi e corruzione, che provavano in ogni modo a far diventare la Colombia un paese tranquillo, sicuro per la sua popolazione.

El Caballero del futbol - Era questo, il suo soprannome da giocatore. Difensore di spessore tecnico e morale, da giocatore si era spesso battuto per dare un'immagine quanto più possibile pulita, umana, della sua Colombia. Una terra che amava alla follia e che proprio per questo amore lo ha richiamato a sé nel momento peggiore. Ma ci arriveremo. Nato a Medellin, ha giocato l'intera carriera con la maglia del suo Atletico Nacional eccezion fatta per la stagione europea allo Young Boys, in Svizzera, nell'89-'90. Al Nacional era di casa e lì voleva giocare, anche perché suo compagno di squadra era pure il fratello

Santiago. Nel '94, prima di volare negli States per il Mondiale, si dice avesse ricevuto una proposta irrifiutabile da parte del Milan e che quindi il suo futuro, dopo il torneo, potesse davvero essere in Italia. Un dubbio che purtroppo resterà per sempre tale.

Escobar va da Escobar. La Colombia ospite nel carcere La Catedral - Nel 1989, per la prima volta nella storia, una squadra colombiana vinse la Copa Libertadores. Questa squadra, ovviamente, era lo sportivamente e politicamente potente Atletico Nacional di proprietà di Pablo Escobar. Il gruppo di giocatori in cui era presente anche Andrés volò così a Tokyo per l'Intercontinentale poi persa contro il Milan in finale al 119' per colpa del gol di Evani. Ma il calcio colombiano era in espansione e buona parte del merito era proprio dei narcodollari immessi nel sistema da Pablo. Che evidentemente qualche benefit se lo era guadagnato: nel '92, proprio quando lui ed il suo gruppo di narcos erano in 'prigione', convinse la federazione a disputare un'amichevole all'interno de La Catedral. Si consideri che poco tempo dopo, quella Colombia, asfaltò l'Argentina in trasferta e si conquistò il pass per il Mondiale. In pochi, fra i giocatori, avevano realmente voglia



di rispondere presente, ma tant'è. Il pensiero singolo che raccoglie quello di tutti fu espresso dal ct Pacho Maturana, come raccontato nel documentario 30-for-30 diffuso negli States: "Se Vito Corleone ti invita a pranzo, tu ci vai". Ecco, come dire di no a Pablo Escobar? Fra i presenti, chiaramente, c'era anche Andrés Escobar, difensore del suo Atletico Nacional.

Quei Cafeteros - René Higuita era reduce da 7 mesi di carcere per aver fatto da mediatore, senza avvertire la polizia, in un sequestro di persona. Normale non ci fosse. La Colombia si presenta a USA '94 da quasi favorita. Era una squadra forte, una squadra che nell'immediato passato aveva vinto 23 partite consecutivamente. Logico che le aspettative fossero alte, normale (visti i tempi e i contesti) che dietro la Nazionale di Maturana ci fossero altri (ma non alti) interessi. Le tossine politiche c'erano, impossibile nascondere. E la gara inaugurale contro la Romania non fu proprio l'ideale. Non perché la Romania fosse una squadra imbattibile, anzi. Ma all'interno della sua rosa c'era un genio. Il Maradona dei Carpazi, Gheorghe Hagi. Che se e

quando era in giornata, difficilmente potevi fermarlo. E quel 18 giugno 1994 fu proprio una di quelle giornate. La Romania si impose 3-1 con gol appunto di Hagi e doppietta di Raducioiu. Fatto che costringeva la Colombia a vincere la seconda sfida contro i padroni di casa degli Stati Uniti, per passare il girone.

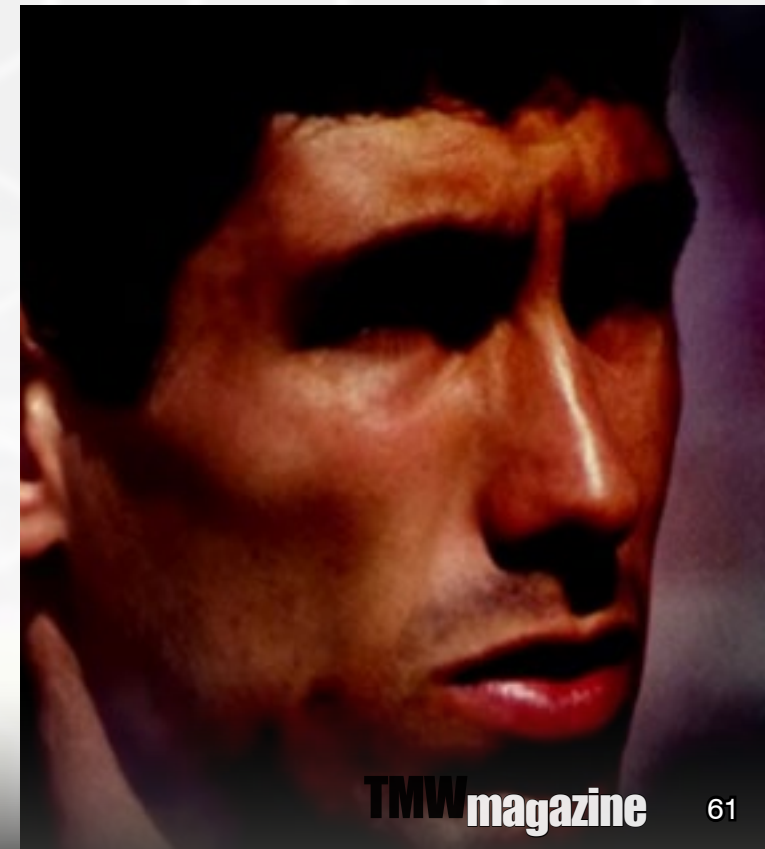
L'autogol - 4 giorni dopo però, ancora a Pasadena, non successe niente di buono. Come detto, la situazione sociopolitica in Colombia era caldissima. Così come l'amore del popolo per la Nazionale. Il giorno prima della sfida, era il 21 giugno, il ct ricevette una chiamata: l'interlocutore, sconosciuto alle cronache, era qualcuno di potente. I Los Pepes (PERseguidos por Pablo ESCobar, un'organizzazione paramilitare che combatteva il capo del cartello di Medellin)? Il Cartel de Cali? Chissà. Quel che è certo, è che mister x additò i giocatori dell'Atletico Nacional, quindi gli uomini di Pablo, come principali responsabili del ko con la Romania. Pagava uno per tutti: "Gabriel Gomez non deve scendere in campo", si sentì intimare Maturana. Gli argomenti a quanto pare furono convincenti, visto che Gomez non

solo si autoescluse, ma addirittura lasciò gli States e disse addio al calcio. La Colombia, nonostante tutto, scese in campo poche ore dopo. Immaginate con quale spirito, sebbene i suoi giocatori fossero abituati a certi 'modi di fare'. Il corpo era in campo, la testa chissà dove... Minuto 35, cross apparentemente per nessuno che piove nell'area colombiana, intervento maldestro e insensatamente paranoico di Andrés Escobar e palla alle spalle di Oscar Cordoba per l'autogol che sarebbe tristemente passato alla storia. La Colombia non riuscì più a riprendere quella partita ed il suo Mondiale finì lì, nonostante l'ultima vittoria con la Svizzera. Piccolo aneddoto: l'arbitro di quel Colombia-Stati Uniti era l'italiano Franco Baldas, spettatore inconsapevole della storia.

Escobar ucciso dal Narcofútbol - "La vida no termina aquí". Con questo pensiero Andrés Escobar pensò di liquidare l'accaduto, nel giorno del suo rientro in Colombia. Eh già, mica poteva immaginare ciò che sarebbe successo poche ore dopo. In tanti, dopo l'autogol, gli consigliarono di non tornare a Medellín. A Las Vegas, pochi chilometri di deserto più in là, Escobar aveva dei parenti e fu invitato a raggiungerli, magari poi partendo da

lì per l'Italia (ricordate l'offerta del Milan?). Ma Escobar, quello buono di questa vicenda, amava troppo la sua Colombia. La sua Medellín. Dieci giorni dopo quell'eliminazione, Andrés Escobar decise di passare una serata in un noto locale della città. In quel locale, caso volle (o forse no), c'erano anche i fratelli Santiago e Pedro David Gallon Henao. Ovvero quelli che qualche tempo dopo sarebbero stati legati al suo omicidio. Perché la discussione fu accesa ed il motivo fu proprio quell'autogol. Che aveva estromesso la Colombia dal Mondiale per colpa di uno degli uomini di Pablo Escobar. E che aveva fatto perdere milioni di pesos ai cartelli della droga, che ovviamente avevano messo le mani anche sull'illimitato mondo delle scommesse. Uno dei più famosi sicarios di Pablo Escobar, John Jairo Velasquez, molti anni dopo in un'intervista spiegò come i due spesero una quantità incalcolabile di soldi per depistare le indagini. Anche se, casualmente, il giorno dopo l'omicidio denunciarono il furto della loro auto con cui la sera prima erano sul luogo del fatto. Alla fine fu incriminato e incarcerato l'autista dei fratelli, tale Humberto Muñoz Castro, che a quanto pare uscì dall'auto parcheggiata verso la fine del diverbio e aprì il fuoco, senza pietà, sul povero calciatore che gli stava

dando le spalle. "Era nel posto sbagliato al momento sbagliato", disse poco dopo il ct Maturana, ben consapevole della situazione. Nel 2018 Santiago Gallon Henao fu arrestato per legami col narcotraffico verso gli Stati Uniti e il popolo colombiano, contestualmente, chiese giustizia anche per Andrés Escobar. Ma dopo qualche mese di carcere a Cucutà e la mancata estradizione per un processo negli USA, Henao fu scarcerato per decadenza dei termini. E Medellín, dal canto suo, ha potuto solo dedicare una statua a quel figlio dei suoi sobborghi assassinato per colpa del calcio. Per colpa di un autogol.





ENZO FRANCESCOLI



Tutta la poesia del Principe d'Uruguay





 @marcoconterio

di Marco Conterio

Venti da una parte e venti dall'altra. Un'orgia di futbol, di talenti, di sogni. Chi con le scarpette rotte, chi con la maglia bucata, chi con la pelota arrangiata, semmai ci fosse stata, chi con un paio di sandali. Si giocava alla meglio, con regole antiche e sempre valide: vince chi segna un gol in più dell'av-

ENZO FRANCESCOLI

12/ novembre 1961 (58)

LUOGO DI NASCITA: Montevideo

NAZIONALITÀ: Uruguay

ALTEZZA: 1.81

POSIZIONE: Seconda punta

PIEDE: Destro

PRESENZE/RETI: 73/17

PALMARES

3 CAPOCANNONIERE

2 GIOCATORE DELLA STAGIONE

3 COPPA AMERICA

1 CAMPIONE DI FRANCIA

1 COPA LIBERTADORES

1 CAMPIONE DI SUD AMERICA U20

5 CAMPIONE D'ARGENTINA

versario. Poi, nelle strade e nelle piazze di Montevideo, c'era poco posto per gli arbitri. Per i talenti, sì, però. Pure per i tre figli di Don Ernesto Francescoli. Luis, Ernesto e Pablo. Ah, poi c'era quel quarto fratello. Quel piccoletto con gli occhioni grandi, con il ciuffo sbarazzino, che teneva i calzettoni abbassati e che andava sempre giù per le strade della capitale a disegnare arcobaleni con quel piedino fatato dopo il Collegio e dopo la Siesta. Era il piccolo Principe. Enzo Francescoli da Montevideo.

“È troppo piccolo, troppo magro, che torni l'anno prossimo”. Cosa vi siete



persi, al Penarol. Cosa vi siete persi, al River Plate di Montevideo. E' un po' come quando ritrovate la compagna di classe delle medie, che non sembrava proprio una principessa. Fisico da urlo, gambe di venti metri e donna in carriera. Ma cosa vi siete persi? Ecco. E' un po' la sensazione di Penarol e River Plate di Montevideo, che decisero di scartare Enzo Francescoli. Dopo un provino firma con il Montevideo Wanderers Futbol Club dove la sua carriera inizia nel 1976. La squadra, letteralmente, dei bohemians, dei vagabondi. Di chi cerca una meta con fare ciondolante, pronto ad un assolo improvviso per spezzare la monotonia della vita. Ecco, di quello, Enzo Francescoli era capace. Lo è sempre stato, sin dal giorno dell'esordio del 9 marzo 1980.

Enzo Francescoli sarà sempre conosciuto come 'Il Principe'. Un soprannome arrivato in onore di Anibal Ciocca, uno dei più grandi giocatori della storia d'Uruguay, mezzapunta Celeste tra gli anni '30 e gli anni '40. Intanto, prima di mettere la corona, Francescoli si guadagnava un altro cognome. Quello di Flaquito, perché il fisico era esile, quello di un flauto che sapeva accordare il pallone come pochi altri. Così Francescoli vola in

Argentina, dove vince al primo anno il titolo di capocannoniere con il River Plate. Mica facile. Perché quello che in patria è paragonato addirittura a Schiaffino, prende in mano l'eredità dei vari Passarella, Diaz, Kempes. A scegliere i Millonarios è lo stesso giocatore, perché "il mio stile si addice bene a quello elegante del River, dove i tifosi ammettono solo chi sa giocare". La trattativa è complicata, dopo tre giorni il primo gol ed in tre stagioni vince due volte i capocannonieri, un campionato e, nel frattempo, vari titoli personali ed una Copa America con l'Uruguay che bisserà nel 1987 e nel 1995. Nel 1986, intanto, una decisione che lasciò tutti di stucco. "Me voy al Racing Club". Che non era quello di Avellaneda. Ma il Racing Club de France, modesta squadra francese. Che lo per quattro milioni di dollari, offrendogli un sontuoso contratto di cinque anni a 700 milioni di lire l'anno, più una Peugeot 205 e una bella casa in quartiere residenziale di Parigi.

Poi arriva un momento in cui dire basta alla pensione anticipata e tornare a giocare a calcio. oddio, il Principe, che pure a Parigi ha segnato 32 gol diventando il miglior giocatore della modesta storia di un

modesto club, vola all'Olympique Marghiglia. Ecco, in quella città, a quegli allenamenti, c'è anche un altro esile e magro ragazzino, a bordo campo, con gli occhi sognanti, E' di origine algerina, si chiama Zinedine e, per omaggiare Francescoli, un giorno chiamerà suo figlio proprio Enzo. All'OM, però, non ha la fiducia del presidente Tapie. Lui, che è per l'Uruguay quel che Platini è per la Francia, è in un groviglio inatteso della sua carriera. Poteva andare al Milan, doveva andare alla Juventus. Nel 1990, nonostante di questo e per questo venisse sconsigliato, finisce in Italia. Al Cagliari, in Sardegna, insieme a Herrera e Fonseca. C'è Ranieri in panchina, lui arretra il baricentro e finisce a danzare dieci passi più indietro a centrocampo piuttosto che da dieci coi calzettoni abbassati. Con Cagliari è amore, reciproco. La piazza non è quella giusta per vincere, ma per far gonfiare i cuori ed alzare la pressione. Per far nascere un amore. Bello, bellissimo. Il Principe di Sardegna. Enzo Francescoli. Un amore così grande che quella domanda che si facevano i Clash, neanche barcollava nella testa del Principe di Montevideo.

Tra gli incontri più importanti di Enzo Francescoli c'è quello con un burbero signore di Roma. Carlo Maz-

zone, che gli fa capire l'importanza delle piccole cose. Dei trionfi di ogni giorno. "Il Cagliari è la mia Nazionale", dirà il Principe. Perché dopo 21 gol in 63 partite con la Celeste, una ogni 3 gare e non sono certo numeri da poco, il rapporto con Cubillas è ai minimi storici. Quello che Gianni Mura definiva il 'Condorito', per il suo aspetto aquilino, finisce poi al Torino. Qui gioca un anno, ma non è certo la sua stagione migliore. Con il Cagliari arriva addirittura in Coppa Uefa, segna gol strabilianti e fa giocate pazzesche. All'ombra sbagliata della Mole, visto che ben più giovane il Principe poteva e voleva finire alla Juventus, il Flaco non brilla. E' triste, leader voluto ma mancato. Per questo, nel 1994, non può che fare una cosa. Tornare nel club che lo capiva meglio. Quello dei giocatori eleganti. Quello dei giocatori di stile. Non poteva che tornare al River Plate, senza dire molto altro.

Enzo Francescoli torna al River Plate con gli occhi lucidi e con un 32 sulla carta d'identità. "No, non posso più aspettare", dice. Non può più aspettare. Così decide di diventare quel leader che fosse non è mai stato. Di trasformare quella classe al servizio degli esteti, quel suo fare vagabondo, quel suo ciondolare da errante coi calzet-



URUGUAY



toni abbassati, in un passo da leader. Non più Bukowski, ma condottiero e trascinatore. Mai come adesso, dal 1994 al ritiro nel 1997, Francescoli è vincente. Tre volte l'Apertura, due la Clausura, la terza Copa America ed una Libertadores. Sì, una la perde contro la Juventus e manca la qualificazione ai Mondiali di Francia '98 che potevano essere la sua ultima thule. Però Francescoli è grande, fino al momento in cui appenderà le scarpette al chiodo. Fin quando continuerà a suonare la sua opera calcistica.

Il passo ciondolante, lo sguardo del bandolero triste e stanco e quegli occhi profondi come il mare d'inverno. Parlare di Diego Milito è parlare di Enzo Francescoli, gocce d'acqua, gemelli diversi. Il soprannome 'Principe', per la storica punta dell'Inter, vien da sè. E se come detto, Zidane ha chiamato Enzo proprio in nome del suo idolo uruguayano, Francescoli deve il suo soprannome a Víctor Hugo Morales. Che così lo battezzò negli anni 2000, per poi chiamarlo anche InmEnzo Francescoli o 'el Principe del FrancesGoles'. Un

altro soprannome che sempre e da sempre l'ha contraddistinto è quello di 'Flaco'. E proprio per la figura esile, ma anche per il 10 sulle spalle e per esser stato suo punto di riferimento, Javier Pastore così è e sarà sempre conosciuto. Enzo Francescoli è stato poi dirigente del River Plate, genio e scopritore di talenti. Con una passione speciale per i 10. Per quello che è stato. Uno degli ultimi romantici del futbol.

A Enzo Francescoli è stata dedicata una struggente poesia da parte dei tifosi del River Plate. Dell'avventura che ne ha dipinto la vita ha detto. "Non sarà il calcio a lasciarmi, non mi troverà seduto. Quando arriverà quel giorno vorrei si dicesse: Che gran calciatore, sì, ma che bella persona. Che Beto Alonso possa dire: Ho giocato con Francescoli e non sapete che gran tipo era. Che quando tra trent'anni incontrerò Pumpido o Gallego per la strada, possa salutarli con un abbraccio. Perché non esiste solo il calcio. Bisogna pure prepararsi per dare un buon consiglio e avere l'animo di una brava persona". Principe. Per sempre.